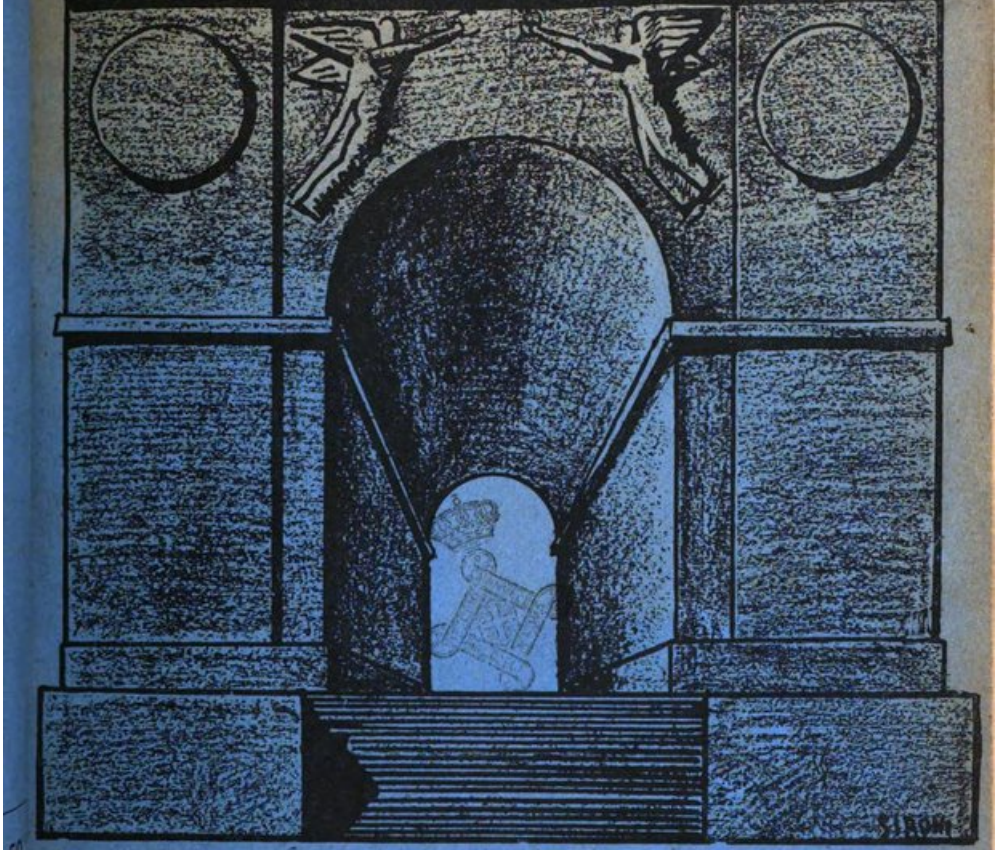
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 6 Milano, 25 Giugno 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



MUSSOLINI - LABRIOLA - D'EZER - SARFATTI - VOLT
GIUNI - PAGANI - AINSLIE - PIRAZZOLI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE IL 25 DI OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

BENITO MUSSOLINI: Stato, anti-Stato e Fascismo.

ARTURO LABRIOLA: Il nostro Socialismo.

D'EZER: Il cambio della lira.

MARGHERITA G. SARFATTI: Lo spirito che nega (Shaw).

VOLT: Scienza nuova.

GIUNO GIUNI: Ma insomma cos'è la Jugoslavia?

SILVIO PAGANI: L'equivoco comunista.

DOUGLAS AINSLIE: Alcune ripercussioni del pensiero italiano in Inghilterra.

A. PIRAZZOLI: Possibilità italiane in Russia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Stato, anti-Stato e Fascismo

I

L'occupazione fascista di Ferrara che ebbe, del resto, obiettivi concreti d'ordine immediato e fu uno spiegamento dimostrativo di forze a scopo di pressione sul Governo, ma, sopratutto, l'occupazione a carattere militare di Bologna, diretta contro il più alto rappresentante provinciale dello Stato, hanno sollevato parecchie discussioni, non solo in Italia, ma anche all'estero. Interrogativi di questo genere hanno costellato articoli di giornale e discorsi parlamentari: Il Fascismo è un movimento di restaurazione dell'autorità dello Stato o di sovvertimento della stessa autorità? E' ordine o disordine? Come si concilia il suo proposito reiteratamente proclamato di volere restaurata l'autorità dello Stato, con la sua azione che prende a bersaglio i rappresentanti massimi di cotesta autorità? Si può essere e non essere? Si può essere conservatori e sovversivi al tempo istesso? Come intende uscire il Fascismo dal circolo vizioso di questa sua paradossale contraddizione? Rispondo subito che il Fascismo è già uscito da questa contraddizione, perchè la contraddizione che gli viene imputata non esiste: è semplicemente apparente, non sostanziale, e verrà dimostrato nelle pagine che seguono. Io intendo precisare il punto di vista del Fascismo di fronte al concetto di Stato, in astratto, e di fronte a quella incarnazione speciale e individuata dell'idea di Stato che è lo Stato italiano.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

II

Che cosa è lo Stato? Nei postulati programmatici del Fascismo lo Stato vien definito come « l'incarnazione giuridica della Nazione ». La formula è vaga. Lo Stato, sopratutto lo Stato moderno, è anche questo, ma non è soltanto questo. Senza volere elencare tutte le definizioni che del concetto di Stato furono date, nei secoli, dai cultori delle scienze politiche — il che sarebbe inutile e prolisso — mi pare che lo Stato possa essere definito come un « sistema di gerarchie ». Lo Stato è, alle sue origini, un sistema di gerarchie. Quel giorno in cui un uomo, fra un gruppo di altri uomini, assunse il comando perchè era il più forte, il più astuto, il più saggio o il più intelligente, e gli altri per amore o per forza ubbidirono, quel giorno lo Stato nacque e fu un sistema di gerarchie, semplice e rudimentale allora, com'era semplice e rudimentale la vita degli uomini agli albori della storia. Il capo dovè creare necessariamente un sistema di gerarchie, per fare la guerra, per rendere giustizia, per amministrare i beni della comunità, per ottenere il pagamento dei tributi, per regolare i rapporti fra l'uomo e il soprannaturale. Non importa l'origine da cui lo Stato ripete o con cui lo Stato legittima il suo privilegio di creatore di un sistema di gerarchie: può essere Iddio ed è lo Stato teocratico; può essere un individuo solo, la discendenza di una famiglia, o un gruppo d'individui, ed è lo Stato monarchico od aristocratico — qui mi sovviene del Libro d'Oro della Serenissima —; è il popolo, attraverso il meccanismo del suffragio, e siamo allo Stato demo-costituzionale dell'èra capitalistica: ma in tutti i casi lo Stato si estrinseca in un sistema di gerarchie, oggi infinitamente più complesso adeguatamente alla vita che è più complessa in intensione ed in estensione. Ma perchè le gerarchie non siano categorie morte, è necessario che esse fluiscano in una sintesi, che convergano tutte ad uno scopo, che abbiano una loro anima, che si assomma nell'anima collettiva, per cui lo Stato deve esprimersi nella parte più eletta di una data società e dev'essere la guida delle altre classi minori.

La decadenza delle gerarchie significa la decadenza degli Stati. Quando la gerarchia militare, dal sommo all'infimo grado, ha perduto le sue virtù, è la disfatta. Quando la gerarchia dei tributi rapina e divora l'erario senza scrupoli, lo Stato barcolla. Quando la gerarchia dei politici vive giorno per giorno e non ha più la forza morale di perseguire scopi lontani, nè di piegare le masse al raggiungimento di questi scopi, lo Stato viene a trovarsi di fronte a questo dilemma: o si dissolve dietro l'urto di un altro Stato o attraverso la rivoluzione sostituisce o rinsangua le gerarchie decadenti o insufficienti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La storia degli Stati, dal tramonto dell'Impero romano al crollo della Dinastia Capetingia, al declinare malinconico della Repubblica veneta, è tutta un nascere, crescere, morire di gerarchie.

III

Il Fascismo vuole lo Stato. Esso non crede alla possibilità di una convivenza sociale, che non sia inquadrata nello Stato. Solo gli anarchici — più ottimisti di Gian Giacomo Rousseau — pensano che le società umane — così torbide, così opache, così egoiste — possano vivere in istato di assoluta libertà. L'avvento di una umanità composta di « libere comunità liberamente associate », secondo la formula anarchica, dev'essere relegata nel cielo delle più futuriste utopie. Siamo dunque anti-anarchici perchè non crediamo a possibilità di convivenza umana che non si estrinsechi in uno Stato. Nè ci seduce, anzi respingiamo la formula socialista dello Stato, che da « comitato d'affari » della classe dirigente, dovrebbe trasformarsi nella semplice « amministrazione delle cose »: una specie di enorme « ragioneria » pubblica. Tutto ciò è incerto ed assurdo. L'amministrazione delle cose è una frase priva di senso, quando voglia significare la negazione dello Stato. In realtà chi amministra governa e chi governa è Stato, con tutti gli annessi e connessi. L'esempio russo è là a dimostrare che « la amministrazione delle cose » provoca la creazione di uno Stato, anzi di un super-Stato, che aggiunge alle vecchie funzioni di tutti gli Stati — guerra e pace, polizia, giustizia, esazione dei tributi, scuole, ecc., — funzioni d'ordine economico. Il Fascismo non nega lo Stato; afferma che una società civica nazionale o imperiale non può essere pensata che sotto la specie di Stato; non va, dunque, contro l'idea di Stato, ma si riserva libertà di atteggiamento di fronte a quel particolare Stato che è lo Stato italiano. Ciò è un suo diritto. Ciò è un suo dovere. Si tratta ora di esaminare quali rapporti esistano fra lo Stato in atto, che è lo Stato d'oggi, e lo Stato in potenza e in divenire, che è il Fascismo.

IV

All'indomani del Congresso di Roma, durante il quale il Fascismo cercò di individuare la sua specifica personalità e funzione, la nuova Direzione del Partito, nel suo primo proclama, determinò le possibili posizioni del Fascismo di fronte allo Stato italiano.

Saremo, diceva quel proclama, *con lo Stato e per lo Stato* tutte le volte che esso si addimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale, capace d'imporre a tutti i costi la sua autorità.

Ci sostituiremo allo Stato tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere, senza indulgenze funeste, le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principii della solidarietà nazionale.

Ci schiereremo contro lo Stato, qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano all'avvenire del Paese.

A questo proclama bisogna rimandare i critici e gli stupefatti dell'ultima ora. I termini sono chiari. Il Fascismo non si identifica coll'attuale Stato italiano e le ragioni saranno dette più oltre. Tuttavia il Fascismo si schiera a lato di questo Stato, per evitare il peggio, cioè lo Stato socialista o l'anti-Stato anarchico. Quando lo Stato attuale italiano è alle prese coll'anti-Stato sovversivo, il posto del Fascismo è definito dalla dottrina e dalla pratica: il Fascismo difende questo Stato, ma con ciò non intende affatto legittimarlo pei secoli, nè rinunciare alla formazione dello Stato nazionale, qual'è vagheggiato dal Fascismo. Il Fascismo non può, non deve essere considerato come un elemento difensore perpetuo e gratuito dell'ordine costituito attualmente. Con questa concezione il Fascismo non sarebbe più «milizia volontaria a difesa della Nazione», ma «polizia ausiliaria» a servizio del Governo. Per quali motivi il Fascismo non può identificarsi collo Stato italiano attuale? Per un triplice ordine di motivi. Nell'ordine economico, l'antitesi fra Stato italiano e Fascismo è profonda ed irreparabile. Lo Stato italiano, che taluni illusi ritengono ancora uno Stato liberale, è in realtà uno Stato semi-socialista ed è — in questo suo gramo privilegio — all'avanguardia di tutti gli altri Stati del mondo. Non so se esista Stato più «monopolizzatore» di quello italiano, quindi — non si tratta di un bisticcio! — non esiste al mondo Stato più anti-economico dello Stato economico italiano. Tutte le gestioni statali accusano un deficit pauroso. Ampliando, estendendo le sue funzioni d'ordine economico, lo Stato italiano si è moralmente e politicamente indebolito, perchè ha aumentato la superficie della sua vulnerabilità da parte di tutti gli elementi che nell'economia o nella politica compongono l'anti-Stato. Lo Stato pseudo liberale italiano è monopolista, il Fascismo è recisamente anti-monopolista. Il primo, non solo non pensa di restituire agli individui quello che è tipico della sfera individuale, ma non è alieno dall'aumentare ancora il numero delle sue attribuzioni d'ordine economico, il che vorrà dire preparare la certa catastrofe della economia nazionale.

Nell'ordine politico lo Stato attuale italiano, è in contrasto collo spirito animatore del Fascismo. Lo Stato italiano più che rivendicare altamente e duramente la sua autorità, la mendica dalle parti opposte. Lo Stato italiano ha delle gerarchie, ma sono insufficienti. Servono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

senz'anima. La più delicata di esse, la magistratura, è in rivolta contro lo Stato. Fermenti di malcontento e di sdegno, serpeggiano nelle altre gerarchie: da quella dell'esercito a quella delle scuole. La crisi delle gerarchie è la crisi dello Stato. Rinfrancare o sostituire o falcidiare le gerarchie: ecco il còmpito a cui non sembra più idoneo, l'idropico ed elefantiaco Stato italiano. Ecco il còmpito della rivoluzione fascista, la quale potrà effettuarsi tanto sui binari di una lenta saturazione legale, come attraverso l'insurrezione armata, per cui il Fascismo saggiamente ha provveduto, attrezzandosi per entrambe le eventualità.

Nell'ordine morale, la distanza fra lo Stato attuale italiano e il Fascismo, è grandissima. Il Fascismo non può accettare la concezione rollandesca di uno Stato che è moralmente al disopra della mischia. Come può lo Stato potenziale fascista sposare totalmente la causa dello Stato attuale liberale, se questo respinge i fascisti sulla linea dell'anti-Stato sovversivo, pur sapendo — anche dall'esperienza — che quando si delinea l'attacco dell'anti-Stato sovversivo, il Fascismo si mette a fianco dello Stato liberale? Come è possibile di rimanere neutrali fra chi vi minaccia e chi vi difende, sia pure per evitare il peggio? Com'è possibile di non distinguere fra chi nega lo Stato e chi lo afferma? Non è chiaro che è tattica suicida quella di uno Stato che in luogo di utilizzare le forze di affermazione dello Stato, le tratta alla stessa stregua delle forze di negazione?

Noi non chiediamo — si noti — quei favoreggiamenti che si potrebbero chiamare d'ordine giuridico o politico, chiediamo un semplice riconoscimento d'ordine morale che non metta sullo stesso piano il partito che esalta la diserzione e quello che — invece — esalta il sacrificio per la Patria.

V

Non v'ha dubbio che Fascismo e Stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una «identità». In qual modo? In un modo legale, forse. Il Fascismo può aprire la porta colla chiave della legalità, ma può anche essere costretto a sfondare la porta, col colpo di spalla dell'insurrezione. Si può prospettare l'ipotesi che, in processo di tempo, lo Stato s'identifichi con tre demagogie: quella plutocratica, quella popolare, quella socialista: si può avanzare l'eventualità che lo Stato italiano si allontani ancora di più dal Fascismo, quindi da tutti i valori nazionali che nel Fascismo vengono potenziati ed esaltati; allora il Fascismo diverrà logicamente e storicamente l'anti-Stato nazionale e dovrà giocare grosso gioco, anche se, per avventu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ra, la coalizione delle tre demagogie assumesse atteggiamenti di liberalismo nei nostri confronti. Il duello in tre che si va paradossalmente combattendo da oramai quattro anni, ritornerebbe il duello, quale viene dalla stessa parola significato: Stato socialista da una parte, anti-Stato fascista dall'altro. L'esito di questo duello non può essere dubbio, date le forze e l'organizzazione di cui dispone il Fascismo. Questo, che in queste linee è schematicamente tracciato, è lo sviluppo dialettico della crisi sociale e nazionale italiana cominciata nell'estate del 1914, ma non bisogna giurare che gli avvenimenti correranno sui binari tracciati dal freddo ragionamento. Gli avvenimenti hanno — certo — una loro intima logica, ma altri elementi intervengono spesso a turbarla. Può darsi che lo Stato forte, quale è necessario per la vita e la grandezza di una Nazione come la nostra, non sorga da una battaglia campale, ma da una serie di confluenze e di riconoscimenti teorici e pratici, per cui non si può in assoluto escludere che alle gerarchie di domani fornisca un certo apporto di uomini e di esperienze, la gente del lavoro.

Benito Mussolini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il nostro Socialismo

(Lettera all'avv. Giuliano Balbi)

Caro Balbi,

Nella recensione che voi avete fatta di una ristampa del mio «Socialismo contemporaneo», voi esprimete il parere che io debba spiegare al pubblico in che modo si sia svolto il processo che mi ha condotto, da socialista rivoluzionario, alle attuali mie idee intorno al socialismo ed al Partito Socialista. Voi mi chiedete, nè più, nè meno, che le Memorie della mia vita! Voi lo sapete: entrai nel Partito Socialista, quasi giovinetto, intorno al 1894; e tutta la mia vita di studioso, di pubblicista, e di uomo politico, è stata un'occupazione permanente dei problemi del socialismo e del partito socialista. Scrivere perciò di queste cose, vale per me scrivere non solo dei miei casi esterni, ma quasi la vita del mio spirito. Ora io credo certamente che uno studio di questo genere sarebbe molto interessante ed istruttivo, perchè ci mostrerebbe sul vivo, attraverso i casi interni di una coscienza ed i mediocri episodi esterni di un'attività personale, come una dottrina ed una politica si vengano componendo e decomponendo secondo le stesse esigenze della vita; ma proprio questo lavoro non potete attendervelo da me, che non solo non ne ho il tempo, ma, non avendo ancora raggiunto uno stato definitivo del mio spirito, non posso nemmeno farne la storia!

Se vi scrivo, ed in certo modo mi propongo di dare una specie di risposta al vostro quesito, è per un caso personale occorsomi proprio di questi giorni. Ho dovuto occuparmi di questi giorni alla Camera della Conferenza di Genova e dei problemi della politica estera italiana. Il mio discorso ha molto interessato quell'Assemblea, tanto che — in senso puramente oggettivo — si può dire che tutta la discussione abbia girato intorno alle tesi da me poste. L'on. Treves, che non è un uomo terribile nè quando scrive, nè quando parla, ha sentito il biso-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gno di premettere ad alcune sue osservazioni avverse alla mia tesi, una frasuccia di questo genere: «l'on. Labriola, *diventato nazionalista*, etc.». *Stop!*

Voi sapete, caro Balbi, che questa leggenda del mio *diventare* circola da un pezzo. E c'è del vero in tutto questo, perchè non ho mai fatto professione di aver raggiunta una verità definitiva, e considero il mio spirito, nel fatto del suo continuo svilupparsi ed accrescersi, come una cosa molto più importante dei principii e delle esperienze che esso viene acquistando. All'on. Treves, che scrive da quindici anni sulla stessa *Critica Sociale* lo stesso articolo su qualsiasi argomento, con le stesse preziosità, inversioni e puntini sospensivi, che non dicendo nulla autorizzano a ritenere le cose più profonde, e gli hanno fatto — chi sa perchè? — la fama di scrittore «sottile» (anzi, direi, evanescente ed inconcludentissimo), queste sventure non capiteranno mai.

Intanto la tenue malignità dell'on. Treves vien proprio in taglio per giudicare il fondamento oggettivo di una di quelle prove del mio *diventare*, che manda in solluchero la stampa del signor Nitti e dei socialisti del Partito, la quale, come si sa, mi ama tanto, e son poi, l'una e l'altra, tanto rispettabili!

Se fossi meno pigro e — perchè no? — un po' meno modesto, potrei ammucchiar prove di cotesto mio inveterato nazionalismo. Ma perchè non citare qualche fatto oggettivo? Ad esempio: il mio dissidio con i socialisti italiani a proposito del socialismo triestino e del signor Pittoni; ed anche il mio disaccordo con loro a proposito della guerra di Tripoli; ed inoltre il mio atteggiamento nella guerra europea. Non è la prima volta, dunque, che io pecco in questo senso! La tesi che l'internazionalismo è un fatto che sta dietro di noi e non innanzi a noi; che le nazionalità sono una specificazione progressiva e non un avviamento alla Cosmopoli; che il socialismo è intimamente e necessariamente nazionale, quale sia la formula contro la quale dissimuli cotesto fatto; queste tesi le ho esposte non so più quante volte, nelle assemblee socialiste e fuori; e non mi riuscirebbe di capire come il signor Treves finga ancora di scandalizzarsene, se non sapessi che in politica l'essenziale non è servire la verità, ma di far dispetto a un avversario e di giovare al proprio prestigio sia pure a prezzo di una menzogna o di una slealtà. Ad ogni modo, quando il signor Treves annunciò alla Camera che io era «divenuto» nazionalista, lo interruppi dicendo che, se mai, la cosa l'avrei appresa inconsapevolmente da un mio Maestro: il Marx, ed ora aggiungo che, se tutta la cultura del signor Treves non fosse fatta di mediocre letteratura francese, l'epistolario del Marx avrebbe per lo meno dovuto suggerirgli il dubbio che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un socialismo non identificabile col fatto delle masse lavoratrici che si elevano sino ad una *cultura nazionale* è una stoltezza. (1)

Ma una quindicina di anni addietro, e mettiamo pure una ventina, a me ne capitò un'altra, e sempre con la stessa comitiva. Allora, si sa, per tagliarmi fuori dal movimento socialista, il signor Turati e i suoi amici scoprirono che io era una specie di agente del Partito Repubblicano, rimasto di proposito nelle schiere socialiste. Con quel gruppo di amici, con i quali componevo un certo foglio milanese, io contrapponevo l'*ideale repubblicano* al riformismo pantofolesco del signor Turati e consorti. L'accentuazione della forma repubblicana, come essenziale al socialismo, non esprimeva una preferenza politica fondata sul convincimento della bontà di un rimedio; ma era una parola d'ordine per imprimere al socialismo un senso di audacia e un proposito d'iniziativa rivoluzionaria, che fosse servito come un crivello per gli uomini che vi accorrevano. Il riformismo riempiva di accattoni, di avariati e di questuanti, o nell'ordine economico o nell'ordine morale, il partito; la sana accentuazione delle idealità rivoluzionarie (ed in paese monarchico l'idea rivoluzionaria per definizione è quella repubblicana), avrebbe potuto reclutare intorno alle rosse bandiere del partito uomini risoluti, energici e sani. Da notare, poi, in ultimo, che un socialismo non repubblicano è una facezia o un'assurdita.

Un fiasco, caro Balbi! Ma quando lo sviluppo naturale della idea socialista mi condusse alla formulazione del sindacalismo rivoluzionario, allora, in un primo tempo, gli on. Turati e consorti, con la loro organica incapacità ad intendere le cose nuove, parlarono di *corporativismo*. Perchè quella gente è tutta felice quando può riassumere in un nome screditato il suo orrore per una cosa) e poi mi denunziarono alle superiori autorità come un anarchico. L'espediente era vecchio, ed abusatissimo. Tutta la storia delle scissioni socialiste è riempita di questa accusa. Quando un gruppetto dirigente del socialismo vuol liberarsi di un'opposizione molesta, allora l'accusa di essere anarchica. In verità in Italia si è costituita sin dai primi tempi una specie di *classe dirigente* del socialismo, la quale ha difeso sempre gelosamente i suoi

(1) Potrei citare centinaia di articoli nei quali, dal più al meno, ho esposto e riesposto queste idee. Mi limito a citare tre miei scritti più calmi e riposati, nei quali il punto di vista della identificazione del socialismo con una cultura nazionale e con gl'interessi del paese è sostenuto con una certa larghezza: « *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista* » Napoli, 1912, ediz. di *Scintilla* (pag. 140); e poi « *La conflagrazione europea e il Socialismo* » Roma, 1915, ediz. Athenaeum, (pag. 224); e finalmente « *Il sostanziale e l'accidentale nel Socialismo* » Napoli 1914. — Consultando questi scritti, il lettore, se crederà che ne valga la pena, potrà completamente edificarsi sul punto della lealtà con la quale nittiani e socialisti parlano delle mie *variazioni*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

privilegi. Appena un uomo, un gruppo, una località è parsa minacciare quel monopolio alla direzione, subito sono stati messi in movimento tutti i mezzi che potevano servire a schiacciarli in seno al partito. E' stato un poco il mio destino e... quello d'altri. Ma quella classe dirigente è riuscita a conservare il dominio.

E con questo, eccomi penetrato al cuore del soggetto che voi mi proponete. Venti e venticinque anni fa si entrava nelle file socialiste per disdegno della politica ufficiale, per reazione contro i partiti di governo, per rivolta contro le classi dominanti. Ci si entrava per un eccesso di idealismo, per esuberanza di cuore, per amore appassionato della *propria verità*. Ed infatti tutti quelli che entrarono allora nelle file socialiste furono degli *individui*, delle *persone*, dei *caratteri* più o meno tipici. Pochi non conobbero il carcere, l'esilio, la carriera distrutta, la famiglia sacrificata. Il giorno in cui scriverò le mie memorie di quel tempo, evocherò il ricordo di quattro figure napolitane, che sono quanto di più nobile, di più elevato e di più esemplare il socialismo italiano abbia prodotto. Due son morti, ignorati dal mondo, che non seppe la loro perfezione morale: Giuseppe Caivano, ventiseienne, Pasquale Guarino, quarantenne, e due son vivi, ma il socialismo italiano li ha per morti o quasi; certo non li ha voluti nemmeno per suoi candidati; e se morissero, credo che toccherebbe loro lo stesso necrologio che tocca al compagno che si è fatto una posizione con la cooperazione, se pure non si è degnato fallire per varie centinaia di migliaia di lire...

Ma nessuno ricorda che nel Partito Socialista si entrava per un amore cocente del paese proprio; cioè per una ricerca dei mezzi che potevano porre il nostro paese accanto ai più progrediti ed ai più colti. Andrea Costa toccava tre anni di carcere per aver voluto commemorare Oberdan e protestare contro la Triplice Alleanza. Il maestro di noi tutti, Antonio Labriola, era sottoposto, nel 1897, ad una procedura disciplinare, per avere, nel discorso inaugurale degli studi di quell'anno, all'Università di Roma, pronunziate queste parole, che or sembrano innocentissime, ma che son forse *tutta la ragione* che allora buttava me e i miei coetanei nelle vie del socialismo: «Voi sarete forse testimoni — diceva Antonio Labriola agli studenti — e parte di una politica, la cui orientazione sarà determinata dalla coscienza della cresciuta cultura, e dalla moltiplicata potenza economica; e non più dalle *pitoccate alleanze* e dalle *imprese* fantasticamente *avventurose*, che terminano poi in atti di prudenza, che paiono viltà.» Con queste parole il socialista deplorava la parte subalterna che l'Italia aveva nella Triplice, e l'infame rinunzia alla facile rivincita dopo Adua. Il nostro socialismo prorompeva dall'amor patrio ferito e dallo schifo di una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

politica, che abbassava l'Italia al livello di uno Stato protetto. Anzi per comprendere meglio queste cose, ricordiamo che allora Cavallotti andava a Rudinì ed ai rinunziatari. Il socialismo di Antonio Labriola, ed era il nostro, pur combattendo Crispi, che allora non comprendevamo, si avvicinava alle tesi del grande statista siciliano.

Un paese consiste in ultimo nelle sue classi più numerose. Di tanto esso si eleva e progredisce, di quanto si elevano e progrediscono le sue classi lavoratrici. Non vi è opera più nazionale, opera più meritevole verso la patria, quanto l'educazione e l'organizzazione delle classi lavoratrici. Il nostro socialismo scaturiva appunto da questo amore del paese nostro. La borghesia agraria che sin verso il 1900 tenne in servitù le classi contadinesche, la borghesia industriale che misurava con la più avara mano i compensi degli operai, lo Stato che contendeva furbescamente la libertà di organizzazione, le amministrazioni locali, che negavano l'alfabeto: questa era la costituzione sociale che il socialismo attaccava e minava, e così avesse saputo rovesciarla in un impeto di santissimo sdegno! Il nostro lavoro mirava ad incorporare alla patria strati e ceti che vivevano ad essa estranei o nemici. L'alfabeto, il pane e la libertà rigeneravano le nostre classi lavoratrici, le incorporavano inconsapevolmente alla nazione, ne facevano cittadini attivi e partecipi dello Stato, che esse insensibilmente trasformavano. E, diciamo pure la verità, se i soldati di Tripoli e della grande guerra liberatrice non rassomigliarono ai vinti di Adua o ai trepidi di Custoza, inconsapevoli nei capi della matematica sicurezza di una rivincita, ciò si dovette in gran parte a quel senso di dignità ed a quella elementare coscienza della propria pertinenza nazionale che il miglioramento economico e la disciplina dell'organizzazione, frutto squisito del socialismo popolare, avevano saputo dare alle classi lavoratrici.

Ma la grande guerra realizzava altresì un altro miracolo, sconquassava e scompaginava il partito conservatore, lo sradicava dal suolo nazionale, lo condannava all'esaurimento e ad una ingloriosa agonia. Le ragioni son facili ad intendere e si possono riassumere così: che, per la stessa necessità di render tollerabile la guerra alle classi popolari, lo Stato spalancò tutte le sue porte alle classi lavoratrici, organizzando col suffragio universale e le assicurazioni sociali — invalidità, vecchiaia, disoccupazione, maternità, etc. —, tutte cose attuate durante la guerra, una perfetta democrazia di lavoratori, la quale ormai non trova più in nessuna istituzione dello Stato (a cominciare dal Principato, il quale non è più se non la Presidenza ereditaria di una Repubblica democratica) il più insignificante ostacolo al realizzamento delle sue volontà, siano anche le più estreme e capricciose che si possano immaginare. E chi dice il contrario, può essere un delinquente,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ma è, in generale, un perfetto imbecille. Ora son proprio questi due fatti: la radicale trasformazione dello Stato e la scomparsa del partito conservatore, che hanno determinato il mio atteggiamento di socialista, deciso a non sostituire gl'interessati sofismi della parte alla osservazione dell'ovvia verità, rispetto allo Stato e rispetto al Partito Socialista.

Considerando le cose secondo la loro più comune significazione, oggi il Partito Socialista non dovrebbe più nemmeno proporsi il quesito della sua partecipazione al potere; e se lo fa, anzi se tuttavia accampi nemico contro di esso, la ragione non è confessata, ma merita di essere ricercata ed esposta. Ma quando ciò si sia fatto, allora diviene chiaro questo singolarissimo paradosso, che ora il socialismo, inteso come il fatto della riorganizzazione della vita economica secondo gli interessi dei lavoratori associati, non ha più nulla da aspettarsi, anzi può molto temere dalla persistenza e dall'azione del Partito Socialista. E la dimostrazione mi sembra agevolata dall' esperienza dei casi di Russia.

Chi cerchi di rendersi ragione degli atteggiamenti presenti del Partito Socialista, scorge poi che la *intransigenza* da esso proclamata non è che l'equivalente del suo desiderio di dirigere esso il processo sociale. Insomma: dal più al meno in tutti i paesi il Partito Socialista non è che la *nuova classe dirigente* del socialismo, la *nuova borghesia* della società socialista. Quando il Partito Socialista accetta di entrare nelle istituzioni preparate dalla democrazia e di lavorare di accordo con gli altri partiti al riassetto della società sulle basi del socialismo; esso acconsente ad una rinunzia: a costituirsi in classe dirigente del socialismo, al suo monopolio alla direzione delle classi lavoratrici. Ora, come nuova classe dirigente della società, il partito socialista non vuol dividere con altri il suo predominio. Quei segretari di leghe, quei direttori di cooperative, quei dirigenti di uffici del lavoro, di collocamento, di consulenza sulle assicurazioni, dai larghi emolumenti confessati e dai larghissimi guadagni ricavati, quegli avvocati e amministratori socialisti, deputati e consiglieri degli enti locali, che sono il nerbo della nuova borghesia socialista; comprendono tutto il vantaggio che ci sarebbe per essi a trarsi in mano lo Stato e a governarlo a senso loro. Il Partito comunista non si è forse impadronito della Russia, e, dopo avere, con la formula del comunismo, spogliata la vecchia borghesia, non si avvia adesso a godere il frutto della sua rapina, restituendo la proprietà privata e la speculazione? L'istinto predatore è connaturato all' uomo. La fame del reddito gratuito, propria di ogni uomo. La nuova borghesia, impadronendosi dello Stato, che è poi il massimo organo dell'arricchimento capitalistico — ed il pescecanismo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non è forse un frutto dei contatti fra il capitalista e lo Stato? — mira appunto ad assicurarsi lo strumento col quale prelevare sulle classi lavoratrici un pluslavoro gratuito!

E' qui, caro Balbi, che si coglie uno dei più curiosi paradossi dei tempi nostri. Se il socialismo è l'aspirazione ad una *società economica senza classi,* oggi il maggior nemico del socialismo è appunto il Partito Socialista — o comunista —, in quanto organizzatore di una nuova classe dirigente. D'altra parte se il Partito Socialista non ci fosse, chi curerebbe l'azione socialista? Donde verrebbe, senza il Partito Socialista, la forza d'iniziativa della trasformazione sociale? Dove si compirebbe l'organizzazione degli sforzi volti a mutare la forma della società? La contradizione c'è: non si può negare; è delle cose! Salvo, si intende, agli staffieri del socialismo, passati al servizio della plutocrazia nittiana, di rimproverarla a me come una contradizione personale. Essere socialisti ed avversare il Partito Socialista: si può capir questo? Essi, certo, non possono capir questo, e nemmeno una fede disinteressata, un'opinione non venale, una vita che si trascorre in povertà per l'inettitudine ad asservirla ad interessi prevalenti; ed oggi quale enorme massa d'interessi soverchianti e prevalenti non rappresenta il Partito Socialista, col quale banchieri, plutocrati, governanti e sovrani patteggiano così volentieri? Oggi è lecito essere antisocialisti; ma, chi voglia far carriera, ed assicurarsi il quieto vivere personale e politico, gli giova strusciare intorno al Partito Socialista ed ai suoi uomini politici, fabbricati di carta pesta ed imbottiti di stracci...

E si badi poi che il rimedio non è nemmeno in uno spostamento del centro di gravità dell'organizzazione lavoratrice da un partito politico all'altro, come per esempio dal socialista al fascista. Certo è un grande vantaggio che il Partito Socialista non possa monopolizzare tutte le masse lavoratrici; e che, pertanto, siano nate accanto alla organizzazione socialista dei lavoratori, l'organizzazione clericale e quella fascista. Sono altrettante condizioni di libertà sorte per noi. Data la grande fluidità e la scarsa maturità del movimento dei lavoratori, se non fosse apparsa la concorrenza del Fascismo e del Cattolicismo, ci sarebbe stato il pericolo che tutto il movimento dei lavoratori fosse finito nella Sinagoga socialista; con quanto vantaggio per la libertà del paese ognuno pensi. Ma sindacalismo socialista o sindacalismo fascista, mi pare che ogni sindacalismo — nel periodo presente: si badi bene — ci riconduca allo Stato corporativo del Medio-Evo, e rappresenti una parentesi, certo un rinculo rispetto agli ordini della Democrazia, che è organizzazione della vita collettiva secondo un principio di *eguaglianza,* mentre la Corporazione è organizzazione secondo attitudini *specificate.* Di ciò soffre manifestamente ora il paese nostro,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diventato lo scacchiere su cui giuocano le loro rumorose partite le svariate conporazioni; alle quali del resto non è estranea la tentazione di mettersi di accordo fra di loro a spese della maggioranza disorganizzata. O non si sente dire spesso che i partiti di « massa » — socialisti, popolari e fascisti — si debbono mettere di accordo fra di loro per governare il paese? Io non mi meraviglierei punto che la cosa accadesse. I lividi del randello fascista non sono indelebili; ed i socialisti, a guardar bene, non detestano il randello in astratto o in generale, ma soltanto quando accarezza i loro nobili omenti... Anzi, in fondo, si rammaricano di non saperlo adoperare con fascistica disinvoltura, e commetterebbero volentieri ai loro rivali di oggi di adoperarlo sui comuni nemici.

Se avessi tempo per spiegare la mia idea, direi che questo Stato sindacalistico o corporativo che si sta costruendo in Italia, e già comincia a funzionare, è una grande minaccia non solo per gli ordinamenti della democrazia, ma per la stessa consistenza del paese. Già, quando io vedo il Vaticano mostrare una simpatia o sviluppare una politica in Italia, non presagisco nulla di buono per la solidità del paese. E mi pare che il grande còmpito della democrazia dovrebbe appunto essere di svuotare le organizzazioni particolari, trasferendo a nuove istituzioni dello Stato le loro funzioni. E perchè Consigli del Lavoro locali e nazionali — eletti direttamente dalla massa lavoratrice, e non per il tramite delle organizzazioni particolari dei lavoratori — non potrebbero essi assumersi gli uffici, che ora hanno i Sindacati, sia nel rispetto delle lotte del lavoro, sia in riguardo alla specifica opera culturale, che ora i Sindacati adempiono? Come vedete, caro Balbi, un'altra « contradizione » alle viste fra il mio passato di sindacalista rivoluzionario ed il mio presente di uomo politico di una democrazia tutta permeata di socialismo e che inevitabilmente in una democrazia socialista si trasformerà! Ma io che socialista sono davvero, e non per speculazione elettorale, i problemi del socialismo me li propongo di continuo. E di fronte al fatto che partito e sindacati, stati ieri strumento di liberazione, sono diventati le incubatrici di una nuova classe dirigente, di una nuova e più avida borghesia di sfruttatori del lavoro; cerco il rimedio nel trasferimento dei loro uffici in organi dello Stato aperti a tutti i lavoratori, e che perciò ne facciano terminare la presente divisione. Ciò, naturalmente, provoca le alte grida e le indignate proteste degli « organizzatori » e dei « consulenti » delle organizzazioni, cioè della nuova borghesia del socialismo, i quali vedono minacciati i loro privilegi. Se, dunque, altro non sappiano oppormi che « un'altra » mia contradizione, non mi pare proprio che diano prova di una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

singolare malvagità. Gli scribi del socialismo, passati agli stipendi della plutocrazia nittiana, sarebbero capaci di trovarne di peggiori.

Voi vedete, caro Balbi, che le idee vengono da dio e i loro adattamenti dalle circostanze. Venti anni fa si era *rivoluzionari* perchè le istituzioni erano un ostacolo; ora che un ostacolo non sono più, il socialismo si attua con gli stessi strumenti della democrazia; anzi sorge il quesito della maniera di impedire che gli organi specifici del socialismo (il sindacato e il partito) non si trasformino in un mezzo per una nuova sfaldatura in classi della società. *Essere socialisti non vuol dire altro se non lavorare alla formazione di una democrazia di lavoratori, i quali conducano la produzione secondo il vincolo associativo ed in obbedienza al principio della responsabilità collettiva.* Non trovo nessuna difficoltà ad ammettere che questo ideale si possa servire persino nelle file del Partito Socialista; ma in sostanza popolari e fascisti potrebbero anch'essi trovarsi su questa strada. Certo vi è la democrazia politica, nei limiti in cui essa prepara le istituzioni nelle quali si concentrano le nuove esperienze del mondo del lavoro.

Quanto al Partito Socialista, essendo esso l'organizzazione di una nuova classe dirigente, può darsi bene che esso rappresenti il massimo ostacolo all'avvento di una società senza classi e fondata sul semplice vincolo consensuale. Perciò non bisogna punto meravigliarsi nè che esso abbia tanta simpatia per la plutocrazia nittiana, nè che esso odii di odio tanto sincero e sviscerato quelli che, come Voi e me, caro Balbi, abbiano posto il socialismo tanto più alto degli interessi elettorali, giornalistici, bancari e cooperativi del Partito Socialista.

E con ciò credo aver risposto, con una brevità per me esatta, al quesito che mi avete posto nella vostra recensione.

Saluti cordiali.

Arturo Labriola

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il cambio della lira

Nel primo numero del supplemento al « Manchester Guardian » pur ora edito in cinque lingue sotto la direzione del Keynes, l'unico articolo riguardante l'Italia è dovuto al Dr. Francesco Giannini, e si riferisce appunto ai nostri cambi, col titolo « The Lira Exchange ».

Per l'autorità del Giannini, non solo come persona molto ascoltata in Italia e fuori, quanto per i posti da lui coperti di addetto finanziario alla nostra ambasciata a Londra e di nostro Delegato nella Commissione degli esperti a Genova, ma più ancora per la larghissima diffusione universale della pubblicazione edita dal Keynes, l'articolo merita di essere segnalato, seppure chi scrive non possa trovarsi d'accordo in varii punti col Dr. Giannini e col suo modo di vedere.

Il Giannini comincia collo stabilire che tre possono essere le cause del deprezzamento della moneta, e cioè:

le cattive condizioni del Bilancio dello Stato;
la bilancia commerciale sfavorevole;
l'eccesso della circolazione.

Ora — dice egli — il bilancio italiano da 22 miliardi e tre quarti di deficit nel consuntivo 1918-19, è migliorato gradualmente sino a un deficit di soli 2852 milioni per il preventivo 1922-23. La bilancia commerciale, che nei primi nove mesi 1920 chiudeva con un deficit di una dozzina di miliardi, nello stesso periodo 1921, lo riduceva sotto i nove ed ora lo andrebbe ancora migliorando. Infine la circolazione, che in Gennaio 1921 sorpassava i 22 miliardi, supera appena i 21 per il Gennaio 1922. Quindi i tre fenomeni avrebbero dovuto tutti portare alla lira un apprezzamento, mentre il contrario si è verificato.

Lo scrivente non vuole qui discutere i dati del Giannini, sebbene li ritenga tutti assai discutibili, o almeno diversamente apprezzabili. Infatti, quanto al bilancio dello Stato, il suo miglioramento (salvo nella parte riguardante liquidazione residui di spese di guerra, e cessazione o liquidazione, non si sa quanto con cattivi risultati, di gestioni statali) non è dovuto per nulla ad economie di spese come sarebbe desiderabile, bensì a maggior rendimento di imposte.

Di queste, talune hanno carattere temporaneo per loro natura, altre sono destinate a cessare il loro incremento, perchè questo non deriva da maggior naturale estensione della materia tassabile, cioè da più intenso sviluppo economico, ma anzi da maggiore severità di pressione fiscale, la quale tende a ridurre, se non pure a soffocare, gran parte della materia tassabile che è la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

privata ricchezza. Le spese ordinarie mostrano piuttosto tendenza crescente. il debito fluttuante aumenta con proporzioni rapide ed inquietanti, ed il debito pubblico con l'estero non è praticamente valutato in bilancio, mentre basterebbe il suo ammortamento, se dovessimo provvederci, a fiaccarne le risorse, e per contro, sui crediti per riparazioni sappiamo come sarebbe illusorio far conto, tanto più avendo l'ex Austria per principale debitrice. Quanto alla bilancia commerciale, sembra difficile fare confronti conclusivi, dati i mutati criteri tenuti dal Ministero competente nell'apprestare le ultime statistiche: certo, è notevole che la diminuzione verificantesi nell'importazione (ora del resto cessata, per quanto ci risulta) rifletta sopratutto materie prime, e possa quindi denotare un minore sviluppo industriale. Infine, quanto alla circolazione, bisognerebbe tener conto dei buoni del Tesoro a scadenza breve, e del loro effetto diretto e indiretto non solo su tutta l'economia privata e sul mercato dei valori, ma anche sulla circolazione vera e propria.

Sopra tutto poi, non è esatto che la lira si sia maggiormente deprezzata, se la confrontiamo semplicemente con l'anno scorso, con sei o sette mesi fa. In ottobre 1921, il Francia faceva (media) 183, la Svizzera 460,41, la Sterlina 97,16, il Dollaro 25,33. Nel Gennaio 1921, il Londra aveva fatto 105,87 e New York 28,24. Oggi, la Svizzera ha perduto nientemeno che 100 punti, quotando 363 circa, la sterlina va sugli 85 e il dollaro sui 19: solo il franco francese ha relativamente perduto meno. Infine, quanto alle cifre della bilancia internazionale, tenuto presente quanto sopra sulla loro confrontabilità, credo bene completare a tutto il 1921 le cifre del Giannini come segue:

	Esportazione	Importazione	Sbilancio
1918	miliardi di lire 3,3	16	12,7
1919	» » » 6,1	16,6	10,5
1920	» » » 7,8	15,9	8,1
1921	» » » 9,2	20,1	10,9

Però, e a parte ciò che precede, sembra allo scrivente che il Giannini, constatando che i tre fattori da lui supposti migliorati non hanno influito a migliorare la lira (e la verità è che essa è invece molto migliorata, benchè i tre fattori non abbiano così migliorato come egli suppone) avrebbe più rettamente concluso — sebbene in contrario alla comune opinione — ritenendo che essi fattori abbiano sui cambi scarsa influenza. Ma, sopra ed oltre tutto, il Giannini avrebbe dovuto dimostrare — ma anche in questo sarebbe andato contro la comune opinione — che sia veramente da augurarsi per un prossimo avvenire un grande miglioramento nell'apprezzamento della lira italiana all'estero e da compiacersene nel presente, che la nostra economia sia per trarne grande vantaggio; e che convenga fare grandi sforzi per ottenere questo scopo. Tutte cose che, se non erro, malgrado la comune opinione contraria, restano tutte da dimostrare in maniera convincente.

◈ ◈

Io credo che il danno del commercio internazionale sia prodotto solo dalle fluttuazioni del cambio, e non dalla sua qualunque misura, purchè questa rimanga non troppo variabile. Le fluttuazioni aggiungono ad ogni esportazione e ad

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ogni importazione un'alea molto vasta e malamente calcolabile, tale da costituire elemento principalissimo nella speculazione commerciale anzichè secondario. Invece, la valutazione, alta o bassa, avrà portato danno ai primi colpiti, ma questo danno è ormai passato e scontato. Importa molto poco che io debba pagare con cinque pezzi di carta corrispondenti ad un dischetto d'argento o d'oro una merce estera, se poi, vendendo merce nazionale, ripiglio lo stesso dischetto di metallo, e lo ricambio con altrettanti cinque pezzi di carta, e se tutti i prezzi, i servizi, i costi e i guadagni si livellano nella medesima quintuplicazione. Quello che importa è che questo rapporto si fissi verso una nuova pari, anche per chi non divida in tale argomento tutte le opinioni del Keynes, e meno ancora del Cassel.

E' poi corretto ritenere che la valutazione fatta della nostra moneta all'estero (e s'intenda di tutte le valute fuori delle loro frontiere) sia basata principalmente sopra la rispettiva capacità d'acquisto all'interno: in altri termini, oggi la lira migliora solo perchè i prezzi in Italia sono discesi, e cioè si comprano più cose con meno lire, e migliorerà ancora solo se i prezzi discenderanno ancora, e cioè se si compreranno ancor più cose mediante ancor meno lire. Tale capacità di acquisto nel mercato interno, che si traduce nel fenomeno di cambio all'estero in relazione alle capacità di acquisto delle monete estere nei rispettivi mercati, dipende da molti e complessi elementi. Uno potrebbe anche essere la peggiorata posizione della maggioranza dei consumatori, causa le tasse, le crisi commerciali, i disastri bancari, l'assorbimento di denaro da parte del Governo mediante l'emissione di buoni, ecc. Diminuendo la domanda di merci, e l'offerta non diminuendo abbastanza presto in corrispondenza, la lira può comprare di più: dunque, vale di più calcolata in qualunque merce, e perciò anche in merce dollaro d'oro e in merce franco d'argento. Certamente, un effetto su questa capacità d'acquisto, e di riflesso sul cambio, ha l'inflazione; però, va intesa come tale non ogni maggiore circolazione, ma l'eccesso di essa, cioè la quantità che supera il bisogno che ne ha il mercato interno per i propri scambii. Anzi, senza dubbio, ogni notevole mutamento nella quantità dei segni rappresentativi della moneta, se non corrisponde a mutamento nei bisogni degli scambi, esercita effetto, più o men prossimo, ma abbastanza pronto, sui prezzi e sui cambi, contemporaneamente, o più spesso in successione. Tale effetto è sempre nocivo nei riguardi del commercio internazionale, ma lo è tanto se in alto quanto se in basso, perchè quello che importa non è l'apprezzamento ma la sua fluttuazione, e tanto più quanto più vasta e frequente l'oscillazione.

Il tesoreggiamento di moneta all'interno o all'estero influisce a elevarne il potere d'acquisto diminuendone la quantità disponibile, benchè potenzialmente lo deprima (ma in minor misura), perchè la moneta può esser messa fuori e gettata sul mercato. Da calcoli fatti dallo scrivente, egli ritiene che l'estero tenga almeno sei miliardi di lire italiane. E' minima la quota destinata ad eseguire pagamenti in Italia: assai maggiore quella di speculazione, di gente che ha fiducia e ha giocato sul rilevamento della nostra valuta, e la ha effettivamente sinora sostenuta col fatto proprio. Sono in maggioranza piccoli speculatori.

E' ancora da ritenere che il commercio internazionale privato come tale abbia invece influenza minima sui cambi. Infatti non pare possibile che i privati possano indebitarsi con l'estero per lungo tempo e in grandi proporzioni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

(di parecchi miliardi). Dice bene il prof. Pantaleoni: il privato che compra merce all'estero deve pagarla, e, se la paga, vuol dire che ha i mezzi per farlo e la convenienza di farlo, e che si è assicurato il cambio se paga in valuta estera, ovvero la sua contropartita se lo è fatto garantire o lo ha venduto, se il pagamento è fatto in moneta nazionale. Diversamente potrebbe dirsi dell'influenza che la politica dello Stato può avere sui cambii, perchè può danneggiare l'economia dei privati e quindi screditarli, il che si traduce nel trovare più difficilmente il credito e pagarlo di più: altro significato del cambio.

◈ ◈

Dopo quanto precede, perde di valore l'esame della seconda parte dell'articolo del Giannini. Questi osserva che l'Italia, per i suoi acquisti di materie prime, che fa per i cinque sesti in Inghilterra ed America, ha bisogno sopra tutto di sterline e di dollari, mentre in Francia e Svizzera noi vendiamo, e specie in Svizzera, più che non compriamo. Dunque, egli argomenta, è incomprensibile che il franco francese e svizzero valgano tanto più della lira, mentre è logico l'alto prezzo della sterlina e del dollaro. Per darsene ragione, egli ne attribuisce la causa alle cattive comunicazioni telegrafiche ed all'insufficiente nostra organizzazione bancaria, per cui noi acquisteremmo dollari e sterline sopra tutto per mezzo francese e svizzero e attraverso transazioni intermedie in franchi svizzeri e francesi.

Non si nega dallo scrivente che arbitraggi avvengano: ma si domanda al Giannini che cosa vorrebbe egli che noi italiani facessimo della supposta eccedenza di franchi a nostra disposizione, se non comprarne le valute inglesi e americane che ci mancano. E si domanda anche in che cambierebbe la posizione, se le lire fossero offerte direttamente e in maggior copia a Londra ed a New York per comprare sterline e dollari, anzichè essere offerte in parte in altri mercati allo stesso fine. Tutta la differenza consisterà nelle commissioni che potrà guadagnare ora qualche banca svizzera o francese: ma ai nostri effetti, e salvo per gli italiani che vogliano andare a villeggiare in alta montagna, avrebbe poco o nessun vantaggio morale e materiale il nostro pubblico, dal constatare che il dollaro e la sterlina, di cui facciamo richiesta, costerebbe qualcosa di più, e il franco francese e svizzero, di cui in ipotesi possiamo disporre per venderlo, varrebbe qualcosa di meno, in conseguenza dell'essere la lira offerta di più, oltre mare e meno sul continente. Ma è dubbio persino l'ottenere questo, perchè se noi non offrissimo più franchi per avere sterline, è probabile che i franchi meno offerti espressi in sterline varrebbero di più, e quindi di riflesso anche espressi in lire.

Piuttosto è da notare la spiacevole circostanza che noi non possiamo valerci abbastanza, sul mercato dei cambi, dei nostri crediti su paesi a valuta peggiore della nostra, e cioè di Lei, Levas, di Dinari e di Corone, anche perchè spesso immobilizzati nella disponibilità per le leggi emanate nei rispettivi paesi.

◈ ◈

Altre osservazioni fa il Giannini che lo scrivente confessa di mal comprendere. Per esempio, egli insiste sul fatto che la bassa quotazione della lira non significhi già suo deprezzamento, ma piuttosto apprezzamento di altre mo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nete. Ora parrebbe che, esprimendo un prezzo in funzione e relazione di un altro, sia indifferente e identico dire che l'uno si apprezza e l'altro si deprezza, essendo i due fatti correlativi. Se oggi X di grano si scambia con Y di carbone, e domani per comprare Y di carbone occorre X più 1 di grano, sarà identico dire che il carbone costa di più, ovvero che il grano vale meno.

Altro punto sul quale il Giannini sembra molto insistere ed attribuirvi molta importanza, è che attualmente manchino le riserve di divisa su cui contare per procurarsi i cambi. Invece, la verità è che ora, come prima della guerra, come sempre e dovunque, il cambio si crea, si produce, su una previsione del bisogno a priori, e non mai per colmare a posteriori il bisogno stesso.

* *

Tullo Martello scrisse una volta un libro intitolato a *La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa*. A vero dire, egli ne aggiunse qualcuno di suo, da far numero insieme agli altri dei quali forniva il dilettoso elenco e la facile critica. Ma senza paragone più numerosi sono gli errori che da otto anni in qua corrono il mondo in materia di cambi. Senza dubbio perchè questo era prima mestiere riservato a pochi, mentre oggi interessa tutti. Speculano molti perchè vogliono speculare, e la speculazione arriva sino, direbbe un trecentista, al ragazzino del sottocuoco facitore di candele di sevo senza lucignolo. Specula purtroppo anche chi non vorrebbe, perchè non solo ogni commercio, ma ogni compera ed ogni vendita, in ogni paese, più o meno, comprende una considerevole alea di cambio. E la gente che perde specialmente (anche quella che guadagna, ma molto meno), vuol darsene ragione. Già aveva osservato Dante che

> quando si parte il gioco della zara,
> colui che perde si riman dolente,
> ripetendo le volte, e tristo impara.

Così tutti *ripetono le volte*, sebbene pochissimi imparino, tutti teorizzano, tutti quelli che non hanno nè la pratica, nè la teoria: figuriamoci dunque i pratici, ed i teorici!

Sarebbe forse meglio metterci a lavorare di più e discutere meno. La sapienza antica consigliava: *primum vivere, deinde philosophari*, e vivere quest'oggi si è fatto difficile e amaro abbastanza per non aggiungerci le difficoltà della filosofia, e tanto meno dell'economia politica, la quale, secondo Adolfo Thiers, è soltanto della letteratura, e, per giunta, della « littérature ennuyeuse » mentre Boileau sentenzia che

tous le genres sont bons hors le genre ennuyeux.

Tutto questo è detto per giustificare chi scrive, e non per giustificare il dott. Giannini che di giustificazioni non ha bisogno, e che tiene alto il nome d'Italia oltre Alpi ed oltre mare: se pure egli erri dove tutti errano, la sua è colpa veniale, e rilevabile solo per l'autorità dell'uomo, e quindi il parlarne è fargli doveroso omaggio di eccezione.

D'Ezer

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LO SPIRITO CHE NEGA

(Shaw)

Nei laboratorii degli scienziati più intraprendenti, mi son lasciata dire che si usi volentieri il procedimento per inversione; dato che un esperimento finora sia stato compiuto nel dato modo con risultati noti, vediamo cosa accadrebbe a rovesciarlo? Nel mondo della chimica morale, a questa classe di ricercatori appartiene Giorgio Bernardo Shaw, romanziere, essayista, agitatore social-politico, polemista, drammaturgo e sopratutto e in tutto ironista inglese di nascita irlandese.

Non si può dire di lui che sia un ricercatore antiaprioristico, perchè anzi parte da una pregiudiziale, per metà inconsapevole e per metà accettata con quell'ostentazione di volontà, per la quale è lecito chiamarla una posa. E la posa d'un uomo d'ingegno interessa perchè è la confessione del suo ideale. Se tutti finora proclamarono « Bianco » come una verità pacifica, senza contestazione, e vi si acquietarono nella sonnolenza del dogma, perciò stesso Shaw presume che « Bianco » sia una sciocchezza o una falsità, o tutt'e due insieme: una menzogna propalata per l'interesse dei pochi, e accettata per la supina stupidità dei più. G. B. S. — è tanto popolare che in Inghilterra gli ridussero il nome alle iniziali, come fosse una società per azioni — G. B. S. è di tutti gli uomini il meno disposto a far credito agli altri uomini. Nessuno più di lui diffida dei suoi colleghi in umanità; anzi si può chiedersi se questo senso di colleganza — alcuni lo chiamano fraternità, e su di esso furon fondate una religione e due rivoluzioni — lo abbia mai sentito.

Io credo di no. Credo anzi, per parlare con più esplicita ampiezza di linee, che « sentire » non sia un verbo proprio, quando ci si riferisce a lui, mai. Egli vede, osserva, riflette e giudica; vede con lucidissimo acume; osserva con indefettibile penetrazione, e le sue riflessioni si svolgono per mezzo di associazioni e concatenazioni di idee così inaspettate ed originali che dimostrano — se è vero quanto asseriscono i biologi — una stupefacente ricchezza di circonvoluzioni cerebrali. Sopratutto, giudica e critica con brillante e inesorabile causticità. Ma sentire, in quel banale comune modo che noi chiamiamo sentire, no.

Che manchi di cuore, i critici inglesi delle sue idee, del suo teatro e dei suoi personaggi glielo hanno sempre rimproverato con malinconica monotonia. Ma noi che siamo italiani, possiamo darci il lusso di considerarlo con più chiaroveggente introspezione e di esprimerci con maggior libertà, senza puritanesimi. Shaw è in realtà un fenomeno: è questo *monstrum horrendum*, un uomo senza sensualità. Perciò può parere anche privo di sensibilità, e forse lo è:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non a caso le due parole hanno una comune radice. E non alludo alla sola sensualità amorosa ed erotica, che è la più profonda e la più fine, mi riferisco in genere a tutte le forme di commozione dei sensi; quel che i latini, credo, intendevano per *voluptas*.

Tanto le associazioni intellettive sono in lui ricche e originali, quanto deficienti le associazioni emotive che salgono dalla radice oscura del senso. La memoria, precisa e spietata come tutti i suoi congegni cerebrali, non appannati da alcuna bruma emotiva, non turbati da alcuna interferenza sentimentale, da questo lato è atrofica per scarsità e superficialità di impressioni da registrare.

E sono ben queste commozioni sensuali che ci rendono capaci di comprensione e di compassione, nel bel significato etimologico di « patire insieme », formando quel fondo di risonanza comune, non ragionata, non ragionatrice, non ragionevole, istintiva, che ci rende prossimi al nostro prossimo. Che cosa è la pietà sublime di un San Francesco, se non una infinita capacità di imaginazione emotiva dei sensi, cioè reale, cioè fisica, per cui egli risente i dolori altrui come propri, e le sofferenze dell'Uomo-Dio, prototipo degli uomini, gli si ripercuotono nei sensi e nel corpo con la realtà fisica, tangibile delle stimmate? Tutta la storia dei grandi mistici, ossessionati di tentazioni, dimostra come fossero detentori di una enorme forza di vibrazione sensuale, deviata verso mète e fini spirituali. E' d'olio animale che si alimenta la vampa del serafico ardore, tanto più alta quanto più ricca la materia in combustione.

« Ho male alla tua gola », diceva un'altra fanatica, Madame de Sévigné, all'adorata figliuola. Non è solo una bella espressione, è anche vera; la facoltà di trasfondersi negli altri — « io sono te » è la eterna parola mistica dell'amore — è dovuta alle capacità imaginative dei sensi. Certo che dal di fuori, con la mente sola, e la comprensione mirabilmente lucida e spassionata degli occhi e del cervello, si vede con assai maggior precisione ed esattezza il giuoco degli ingranaggi. Ma i moventi segreti, le molle delle azioni profonde, che sono dopo tutto le sole azioni importanti nella vita dello spirito, rimarranno impenetrabili.

* *

I grandi poeti e scrutatori del cuore umano — romanzieri, drammaturghi, lirici — sinora scelsero per affar loro precisamente questo: se non il perchè, almeno il come di quei movimenti sintomatici, decisivi, nei quali è una logica, che sfugge alla ragione, eppur la sentiamo fondata, come la ragione, più della ragione, su un qualcosa di assoluto.

I russi sopratutto, e sopratutto Dostojevschi, vi furono maestri. Shakespeare ne trae effetti di chiaroscuro rembrandesco e colpi di scena misteriosi, squarciando le tenebre con il suo genio improvviso e violento, a bagliori di folgore che rivelan l'abisso. Le streghe e l'Ombra di Macbeth, lo spettro di Amleto, gli incantesimi di Puck, che cosa sono, se non la voce del subcosciente che a un determinato istante ci domina?

Noi latini cercammo, eredi dei classici, di portarvi criterii d'ordine e di chiarezza; Manzoni non è meno profondo di Dostojevschi nel descrivere le grandi tempeste umane, ma parte da un principio di causalità provvidenziale, e all'Ignoto dà il suo nome chiarificatore: Dio. Se non vediamo perchè, com-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prendiamo benissimo come, attraverso l'innocenza di Lucia, la grazia tocchi il cuore dell'Innominato; possiamo sentire, ma non sapremo mai capire come Raskolnikoff si converta attraverso l'impurità di Sonia.

Ma G. B. S. è sbrigativo. Tutte queste cose per lui non esistono, e perchè non lo sente in sè, le sopprime dal corso « normale » dell'umanità. Dostojevschi a un certo punto di una delle sue opere meno conosciute e più caratteristiche, *La Voce sotterranea*, si scaglia contro tutto il dominio delle presunte certezze umane, e in modo specialissimo contro la futile presunzione del « due più due fa quattro ». L'anglo-irlandese invece è un professore, eresiarca della scienza ufficiale, ma sempre professore, che perennemente chiama gli scolari — il pubblico, e sopratutto i suoi personaggi — alla tavola nera delle equazioni. E se due più due non fa sempre quattro, non è perchè nel mondo morale esistano gli imponderabili: sciocchezze! E' colpa degli scolari i quali computano convenzionalmente per « due » quel che in realtà è mezzo oppure dieci; e la somma non torna per il mancato controllo personale sulla entità degli addendi.

Per conto suo, egli si vanta di possedere, al fisico e al morale, una vista scientificamente normale, cioè perfetta, cioè diversa dalla vista normale degli uomini, che in maggioranza l'hanno imperfettissima; e di poter così scorgere quel che agli altri sfugge, e aver ragione quando gli altri hanno torto. Realmente c'è nelle sue opere un'atmosfera di chiaro duro e cristallino buon senso, per molti lati antitetico al senso comune. I particolari vi si staccano con un rilievo brillante e inesorabile, divertentissimo e personalissimo. Si direbbe che non abbia mai tentato la pratica pittorica così elementare e così giusta di socchiuder le palpebre per giudicar meglio l'insieme. Se velasse un poco quel suo sguardo così acuto nel coglier le diversità, gli si presenterebbero certi aspetti profondi di unità.

* *

Perchè dunque gli uomini non compiono azioni logiche conformi ai principii che proclaman giusti? La Bibbia, il Buddo, il Vangelo, e tutte le riconosciute autorità religiose e teologali, ammisero sempre un dualismo fra l'anima che distingue il bene come suo obbietto, e la misera carne, traviata dalle passioni e disobbediente al pronto spirito. Ma l'autore delle *Commedie per puritani* non sente questo dualismo, dunque non vi crede. Due più due non fa quattro perchè due non è due: i dogmi di etica assoluta, generalmente riconosciuti come benefici, sono falsi e pervertitori della sola vera morale ragionevole e logica. Sono questi falsi principii che bisogna rovesciare. Non ve lo dicevo? « Proviamo a rovesciar l'esperimento. »

Tanto, per lui è nulla più che un esperimento di logica. Le verità non sono creature organiche, fatte e nutrite della carne e del sangue dei nostri sensi, e non gli importa nulla di metterle a testa in giù. Un meccanismo non soffre di vertigini, si tratta solo di sapere in qual posizione funzioni con più efficienza.

Tutto Ibsen, di cui Shaw si proclama discepolo, è imperniato sulla tragedia dell'individuo che si strappa con dolore e con orrore alla matrice della collettività, recidendo un qualche cordone ombelicale fra sè e la tradizione, perchè l'umanità ha bisogno degli uomini forti e chiaroveggenti che le fan compiere un passo innanzi, liberandola dai legami superati e divenuti soffocanti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E' la tragedia dei redentori, i quali bisogna ogni tanto che nascano e sian crocefissi. Tutto Ibsen potrebbe definirsi con il titolo di quel suo dramma del benefattore considerato *Nemico del popolo*. Ma l'opera omnia dell'inglese potrebbe andare sotto il titolo della sua commedia *Il discepolo del diavolo;* non vi è traccia di quell'umanissimo patire, anzi le verità sin qui venerate vengono rovesciate con una specie di profano godimento e di sconsacrata allegrezza che veramente ha del diabolico.

Egli è femminista, vegetariano, antialcoolista e tendenzialmente collettivista; contrario alla proprietà privata, all'educazione privata, alla famiglia privata, e credo anche alla donna privata. Per lo meno, predica l'eugenia e non lascia passar occasione per dir male dell'amore e negare la gelosia. Se vi è uomo nato di donna che si avvicini a possedere un corpo glorioso è lui. Perciò, se non è un angelo, deve tenere del diavolo, benchè Dante sembri accennare che i neri serafini caduti non abbiano conservato la celestialità corporea.

Orgoglio e lucidità, sofisma e cachinno, tutto ciò che la tradizione popolare e il genio intuitivo di Goethe e Dante attribuiscono al diavolo, è suo. Proprio quella infernale abilità sillogistica — tu non credevi ch'io loico fosse — gli serve per la demolizione e la negazione — io sono lo spirito che nega.

Basti vedere come si esprime sul conto, non solo di tutti i contemporanei, ma persino di Shakespeare, per giudicare della sua scarsa capacità di ammirazione. *Better than Shakespeare?* meglio di Shakespeare? ha scritto di se stesso, sia pure con la modesta riserva di un punto interrogativo.

Certo del diavolo possiede il fascino. Non è possibile prendere in mano una sua commedia e non andar avanti a leggerla ininterrottamente, sino in fondo, trascurando qualsiasi altro impegno od occupazione urgente. E' un grande elogio, forse non un grandissimo.

Di fronte ai veramente sommi, Shakespeare, i greci, Corneille, Racine e lo stesso Molière, occorre ogni tanto far una pausa e riprender fiato da respirare. Ogni parola è così densa, che dopo un po' si chiude il libro per ascoltarne in noi stessi la lunga eco — come certe musiche troppo divine, dopo le quali bisogna ascoltar il silenzio in cui si prolungano. Ogni battuta di Shaw è brillante, netta, inaspettata, e dice esattamente quel che deve dire — non vi è intorno alle parole alone di penombra e di mistero. E ogni replica si incatena all'altra, con nessi e svolgimenti audacemente spiritosi e impreveduti, che tengono avvinti sino in fondo, alla parola fine, dopo la quale soltanto sarà possibile di riprendervi e discutere e magari disapprovare; ma sino a quando questo gran diavolo di Shaw vi ha nelle sue grinfe è inutile dibattervi, vi tiene e per poco che siate persone di cervello, interessate al giuoco del cervello, non gli sfuggirete.

Come gli economisti suppongono un «uomo economico» privo di ogni altro movente e ragione di agire che non sia la molla del profitto, egli crea un uomo tutto fatto di cervello, estraneo ad ogni movente e ragione d'agire che non sia cerebrale. Ricordate il terrore che ci ispira Wells quando descrive gli esseri marziani, cervelli enormemente sviluppati e corpi embrionali, che si nutrono direttamente di sangue iniettato nelle vene, senza mangiare e senza ingombro di apparato digestivo? Orbene, avete mai visto uno dei personaggi di G. B. Shaw mettersi a tavola con piacere? bere, fumare, magari ubbriacarsi? Ogni artista bisogna che senta sensualmente per lo meno l'impulso primario delle azioni dei suoi personaggi, e queste azioni, che non lo interessano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rimangono fuori del suo repertorio. In realtà, le sue figure neppure amano od odiano a fondo, con quell'amore o quell'odio che sono fatti istintivi, venuti su dalle viscere.

* *

Qui, tocco un punto delicato. Naturalmente, se è possibile a rigore immaginare un teatro e un'umanità senza odio, non è possibile imaginarne una senza amore. Questi personaggi si cercano, si fuggono, si fanno la corte, flirtano, si sposano, e subiscono persino l'attrazione fulminea: tutto l'armeggio complicato senza il quale non potrebbe esservi un decente intreccio in tre atti. Ma, e l'amore?

Quando un uomo si ostina ad essere innamorato diviene un personaggio buffo, bersaglio del più pungente e frizzante ridicolo da parte del commediografo. Così il poeta Ottavio di *Uomo e Superuomo*, così il generale Boxer di *Sposarsi*. Il fatto che un qualsivoglia particolare uomo sia particolarmente attirato da un qualsivoglia particolare donna, gli appare incomprensibile e assurdo. Credete proprio, dice a Boxer l'oggetto dei suoi sospiri, la indomita Lesbia, che alla mia età (ha passati i trenta), io faccia differenza, per sposarlo, tra uno e un altro uomo decente?

Assurdo ancor più inspiegabile, la gelosia, frutto del travaglio oscuro del senso che reclama come proprietà inalienabile e intangibile la fonte di certe emozioni. Essa è per lui una parola vuota di senso fino all'inverosimile. Il pastore Morrell vuole molto bene a Candida sua moglie, e ammette benissimo che ella abbia da poter scegliere fra lui e il giovane poeta Eugenio, non d'altro preoccupato che di come farà lei senza di lui (il che la moglie gli rimprovera a ragione). Lo stesso innamorato Eugenio propone che ella vada a scegliersi un compagno più degno di loro due.

Si capisce che la gelosia nel mondo anglo-sassone, basato sulla libertà e padronanza di se stessi, sia oggi meno confessata e apparente che da noi, e perciò esista anche in grado minore, perchè il costume modifica la natura e un istinto, di cui si sopprimono metodicamente le manifestazioni, si indebolisce. Ma alla fine, di tutti i paesi del mondo, fu proprio l'Inghilterra a creare il capolavoro definitivo della gelosia, di cui Otello rimane il prototipo unico, nel mentre tutte le altre grande passioni si eternarono in più di una incarnazione. Ora, una delle più lepide e amene buffonate di Shaw, una delle sue arlecchinate più argutamente satiriche (uso queste parole nel senso migliore) è il piccolo alzar di sipario *Come egli mentì a suo marito*, dove un bravo ed onesto commerciante fa una scena a un giovane letterato, il quale si crede in obbligo di assicurarlo che non ama la di lui moglie. « Ah così, davvero, signore? ah, non vi par forse degna di innamorarvene? ma non sapete che ben altri e più alti personaggi se ne innamorarono? » E non si acquieta sino a quando l'altro non confessa che, sì, le poesie sorprese dal marito furon proprio composte per amore di lei!

* *

Non parliamo poi dei rapporti domestici tra fratelli e sorelle, e ancora peggio tra genitori e figli; variano tra l'indifferenza e l'odio espresso con una specie di allegro cinismo. A un momento in cui tutti si bisticciano maledettamente, il vescovo di *Getting Married* osserva con soavità che questo non è un litigio,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« è la vita di famiglia inglese ». Non vi è tra loro legame di associazioni affettive — quelle tali memorie lontane dell'infanzia, nel descriver le quali è maestro un Dickens — e men che meno la voce misteriosa delle affinità fisiche del sangue. Sembran tutti personaggi, come la Vivien della *Professione della signora Warren*, cresciuti senza conoscere nè padre nè madre; « duri come i chiodi » secondo la frase inglese. « Di regola, osserva un altro personaggio, vi è una sola persona al mondo che la ragazza inglese odia più della sua madre, è la sorella maggiore. »

Un altro esempio tipico di questa insensibilità e nei due alzar di sipario recenti, scritti in occasione della guerra: scritti ma non rappresentati, e non per colpa dell'autore.

O' Flaherty, V. C., a recruiting pamphlet, anzi, è un esempio duplice, e doppiamente tipico; delinea il carattere di O' Flaherty, contadino e soldato irlandese decorato della *Victoria Cross*, la più alta onorificenza militare britannica, e tornato in Irlanda a far propaganda per il reclutamento. « Manifesto di camuffata propaganda in favore del reclutamento », ha il coraggio di definirlo l'autore, il quale vuol dimostrare che la vita intollerabile della guerra è ancora rose e fiori, quiete e idillio, in paragone alla vita domestica, tutta bisticci, cupidigie, querele e stupida, gretta meschinità. « Se la vita domestica fosse come la descrivono, credi proprio che si potrebbe tirar avanti la guerra col sistema della coscrizione volontaria? » osserva confidenzialmente il generale al soldato. E questo in piena guerra, con la grande ondata di sentimenti affettivi eccitata dalla guerra e resa sacra dalla presenza continua della morte!

E in piena guerra l'altro atto unico, *Augusto compie il dover suo*, apparve così intollerabile persino a un pubblico ristretto di invitati privati, tutti amici e simpatizzanti, che la scena in cui pur faceva da protagonista la signora Vandervelde, moglie del ministro belga, non fu lasciata terminare, e per poco non volarono addosso agli incauti attori, e in intenzione e per delegazione addosso all'autore, oltrechè i fischi e le disapprovazioni, anche le sedie della platea: tanta fu l'indignazione generale, persino di quegli spettatori speciali. Lo Shaw, mancando dell'imaginazione dei sensi, è assolutamente incapace di rendersi conto dell'effetto, sulla gente di carne e d'ossa, di una satira spietata contro il *War Office*, in piena guerra. Gli errori e l'imbecillità dei dirigenti, che si lascian portar via da presunte spie germaniche la carta dimostrativa della disposizione dei cannoni sulla costa, e la dimenticano al caffè; malgrado le conseguenze disastrose che da tali errori posson seguire, a lui appaiono fatti irresistibilmente comici, o tutt'al più tali da doverci muovere a sdegno, e alla ferma determinazione di farla finita con incapaci di tal fatta, anche se protetti dalla sacrosanta tradizione nobiliare.

Ma gli è impossibile di prevedere e figurarsi il corteo di imagini ossessionanti e spaventose che in un uomo normale, non cerebrale soltanto, accompagna queste riflessioni e le rende insopportabili, peggio della tortura fisica più acuta: l'associazione sensoria con la visione di cadaveri fatti a pezzi, di case distrutte, di lutto e sterminio; peggio ancora, di laceramento e ferite nella carne viva di noi stessi e dei nostri più cari. Un uomo normale preferisce, istintivamente, affrontare il rischio di tali conseguenze lontane e ignorate, piuttosto che vedersele prospettate innanzi in forma di spietata ironia e di scherzo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Ha un bell'essere socialista, o almeno simpatizzante fabiano, perchè il gradualismo economico evolutivo gli appare logico; ha un bell'essere filantropo: il nostro autore, è pur sempre un isolato, uno scomunicato dalla comunione dei fedeli; uno che non ama gli uomini, alla stessa guisa che non ama le bestie, sebbene sia ferocemente antivivisezionista, e contrario anche ai « piaceri crudeli » della caccia, con le sue forti emozioni fisiche. Teoria, sempre. Fra tutti gli abitanti agiati del Regno Unito, credo ch'egli sia il solo a non possedere un *pet-animal*, una bestia favorita. Il contatto di un cavallo, confessa egli stesso che lo rende infelice. Del resto, è un fatto ricco di curiosi ammaestramenti sulla natura umana che, per trovar un uomo sul serio amante delle bestie, bisogna cercarlo fra i cacciatori.

E neppure per le donne ha ombra di tenerezza, sebbene mostri per queste un poco più di stima e di rispetto, come è di quasi tutti gli uomini frigidi, i quali nella donna riconoscono senza difficoltà l'uguale e la camerata, non l'avversaria del gran duello dell'amore. « Nè con te, nè senza di te » — ma lo Shaw può vivere benissimo senza la donna, perciò anche viver con essa: e riconosce in lei un elemento complementare piuttosto interessante, strumento primo e necessario della evoluzione creatrice.

In teoria, i suoi personaggi non dovrebbero far altro che discutere, enunciando teoremi attraverso il dialogo e provandoli con i loro atti, in funzione di x y e altre lettere algebriche rappresentative. Non dimentichiamo che si tratta di *problem plays* e *propagandist dramas*, semplici appendici dimostrative alle prefazioni che li precedono. Per ognuna delle quali prefazioni, se Shakespeare le avesse scritte, Shaw dichiara che darebbe quattro tragedie dello stesso Shakespeare. Ma Shakespeare è « debolissimo come pensatore » e « abitualmente inconseguente », e omise di compiere questo dovere.

Come va che le prefazioni sono piuttosto noiose, e le commedie e i drammi sono talvolta grandi, sempre estremamente interessanti? Se gli saltano fuori, nel corso della dimostrazione alla tavola nera della scena, dei caratteri e delle satire di costumi, ciò non gli avviene solo perchè è più artista che non voglia parerlo, ma anche perchè è dotato di una vitalità sovrabbondante, una vera indiavolata forza vitale, che porta e trasporta tutto innanzi a sè, compreso il culto del paradosso, compresa la sua filosofia, che è una specie di darwinismo perfezionato attraverso Spencer, Nietzche e forse un po' di Bergson.

La fede nella « forza vitale » è la sola fede che confessi, e non la rinnega mai. Cambiatele nome e vedrete che è Fede, perchè ammettendo il progresso ammette lo scopo, cioè la causalità e il fine, cioè Dio. Di tutti gli elementi satanici che sono nella sua natura, di tutte le negazioni in cui si compiace, questa pervadente sanità affermativa finisce per trionfare e averne ragione, sommergendoli tutti in un'ondata di ottimismo. Non so se basti a redimerlo dal punto di vista teologale, certo forma la sua robustezza e la sua salvezza dal punto di vista artistico. In *Uomo e Superuomo*, una delle scene più serrate e sfaccettate si svolge all'inferno, di dove Don Juan dopo molte discussioni psicologico-filosofiche si allontana disgustato per tornare a Dio che è « la realtà della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

forza vitale ». E' una scena simbolica. Anche l'autore ha la nausea del culto della bellezza, del culto dell'amore, del culto del sentimento; tutte cose che di solito si attribuiscono al Paradiso e a Dio. Ma G. B. S. non sarebbe l'uomo che inventato un paradosso lo sfrutta sino alle conseguenze estreme, se non invertisse le parti anche fra Dio e il diavolo. L'inferno è dolciastro e lo annoia: dategli il Cielo, perchè sia brutale e reale il contatto con la vita perfezionatrice di se stessa e creatrice necessaria, alla fine, del superuomo!

* *

Questo superuomo è la creatura che rappresenta più volentieri. E' un uomo — o una donna — che assomiglia all'autore, come l'autoritratto glorificato e adulatore d'un grande artista assomiglia all'originale: un essere tutto cervello, esente dalle debolezze dei sensi; libero sopratutto dalle futili e ingombranti romanticherie egotistiche dell'amore, e che pone le sue facoltà superiori al servizio del benessere generale degli uomini. « Non sono mai stata innamorata di nessuna persona reale, e non lo sarò mai. Come potrei manipolare gli uomini se ancora rimanesse in me questo pezzetto di follia egoistica? » dice la originalissima, la affascinante e deliziosa Lady Cicely, una delle più squisite creazioni del commediografo, in *La Conversione del Capitano Brassbound*. Bisogna trattare il genere umano con tollerante condiscendenza e dominarlo con indulgenza benevole, un po' indifferente, un po' lontana, un po' sprezzante, come un branco di bestioline irragionevoli, di poco conto e di scarsa responsabilità. Guai a inforcare il caval d'Orlando dei grandi principii! I soli personaggi veramente odiosi sono quelli che si attengono alla lettera delle severe discipline cristiane; per esempio, la madre del *Discepolo del diavolo* o il fratello di *Blanco Posnet*, spingono i loro prossimi alla disperazione della perversità.

I personaggi minori, le figure secondarie senza rilievo, se la cavano alla meglio o alla peggio tenendo i costumi e i principii divisi da paratie stagne, in *watertight compartments* ben separati, e senza contatti gli uni con gli altri. Ma il personaggio prediletto, il tipo centrale dell'eroe o dell'eroina è una specie di franco immoralista, un cavaliere dell'immoralismo, sovvertitore di tutti i pregiudizii etici.

Le donne, naturalmente, non osano proclamarlo con scandalo e con ostentazione. « Oh, noi donne passiamo metà della vita a dir piccole bugiole per conto degli uomini, e qualche volta bugie grosse. Vi siamo avvezze », osserva con piena serenità Lady Cicely. Anche Candida è riservata, e apparentemente convenzionale nelle parole, ma nelle azioni libera da ogni preconcetto. Gli altri, il Napoleone di *Le armi e l'Uomo*; la *Grande Caterina;* l'avvocato di *Non si sa mai;* e tutte le altre figure principali, sono riassunte tipicamente nel Giulio Cesare di *Cesare e Cleopatra*: un Marco Aurelio cinico, l'uomo che domina tutti perchè non ha in fondo nè passioni nè egoismi, nè scrupoli nè debolezze. Un re tra schiavi; e, strano a dirsi, è un poco lo stesso tipo d'uomo che abbiamo incontrato in Kipling: il colonizzatore. E' l'uomo di razza superiore, il superuomo, l'uomo di razza bianca, non solo, duemila anni fa, romano tra egiziani; ma quale lo vedono gli inglesi oggi, laggiù tra la folla degli esseri di colore, pieni di paura, di istinti, di pregiudizii, di scrupoli, di superstizioni, di religione, di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fantasia, di senso dell'arte, della bellezza dell'amore, di sentimento e di commo; zione. E lui, estraneo a tutto questo lavorio sordo e oscuro dell'istinto e dell'impulso; con l'occhio chiaro e la mente imperturbata: domine, signore, un Uomo.

* *

Un cambiamento sembra esser venuto sopra lo spirito del commediografo da pochissimo tempo in qua. *Heartbreak Honse, la Casa del Crepacuore*, par testimoniare che egli voglia riconoscere di aver un cuore. E' una singolare opera, dove si accennano qua e là e muoiono appena nate vaghe vibrazioni di mistero, estranee sin qui all'autore della *Professione della signora Warren*. Sinora, anche quando parlava dell'Irlanda, questo irlandese non aveva mai abbandonato il duro tono *matter of fact*, realistico, di un problema da trattare in base ai suoi dati materiali.

Ma nella storia di questa villa di gente ricca e raffinata, presso alla quale scoppia una bomba d'aeroplano, all'inizio della guerra, e che saluta il rischio con la gioia di una improvvisa, invocata liberazione, vi è qualcosa di duttile e di nuovo; non oserei spingermi sino a definirlo sentimentale, ma è indubbiamente patetico.

La società e la civiltà dell'Europa di anteguerra, così libera, così spregiudicata e così raffinata nel suo anarchismo morale ed estetico, ch'egli ha derisa e biasimata con censure acerbe, e sostanzialmente giuste, contribuendo con la propaganda e la denigrazione a scalzarne le basi; ora che sta per inabissarsi, alla vigilia della guerra, e forse per sempre, con il sorgere di un regime di ferrea necessità logica; ora gli ispira un rimpianto dove trepida quasi un'accorata tenerezza. Ora, al suo canto del cigno, si accorge come avesse pure la sua bellezza e la sua dolcezza!

In questa specie di passeggera palinodia che sono i tre atti di *Villa Crepacuore*, persino l'amore viene riconosciuto, in teoria, come uno dei reali e potenti palpiti della vita, sebbene in scena non se ne veda traccia, se non nella tenera soave simpatia di una giovinetta ventenne per un magnifico tipo di lupo di mare di ottant'anni.

Lo Shaw non è ancora giunto a quell'età, ma ormai ha oltrepassato i sessantacinque anni. Non è probabile dunque che possa — ora — cambiarsi sino a comprendere quelle forze della vita, rudimentali e sottili, violente e delicate, di cui sino adesso gli rimase aliena l'essenza. Proprio dalla fusione e dalla combinazione del più divino con il più brutale risulta il *quid* misterioso e inebbriante che sfugge all'analisi delle sue crude scomposizioni chimiche. Da una parte vede gli appetiti di grossolana abbiezione impersonati nella signora Warren dalla turpe professione e in Sir Giorgio il suo socio capitalista; dall'altra un *mawkish make belief* di infatuazione romantica e di futile finzione; o tutt'al più, come in *Candida*, una affettuosa estensione dell'istinto materno della donna; oppure, come in *Uomo e Superuomo*, lo spirito di contraddizione femminile inteso a catturare la preda recalcitrante. Oppure, se una volta gli capita di mettere in scena il personaggio di una ardente amatrice — la prima e la sola del suo teatro — la signora Giorgio di *Sposarsi*, essa gli diventa fra le mani un essere straordinario e pressochè sovrumano, profetessa e sibilla dalle estasi chiaroveggenti.

Margherita G. Sarfatti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SCIENZA NUOVA

Il rumore suscitato dalle teorie di Einstein ha fatto sì che l'opinione pubblica trascurasse un avvenimento per certo non meno importante nella storia del pensiero umano. La stampa si è limitata a darne una notizia di cronaca. Il 13 Febbraio 1922 il prof. Charles Richet presentava all'Accademia delle Scienze copia della sua opera « *Trattato di Metapsichica* » (1), per cui un nuovo, immenso e quasi inesplorato ordine di fatti veniva assurto a dignità di scienza.

Si tratta dei fenomeni noti sotto il nome di magia, scienze occulte, spiritismo, ecc., fino ad ora oggetto di un culto superstizioso da parte dei credenti e di caparbia aprioristica negazione da parte degli uomini di scienza.

Il Richet riconosce di questi fatti la verità obiettiva; e l'autorità del suo nome dovrebbe bastare per fare finalmente uscire i suoi colleghi dal loro irragionevole scetticismo. Non è egli infatti uno di quegli scienziati volgarizzatori e moralizzanti, che, specie in Francia, tanto hanno contribuito a diffondere, deformandolo, il nerbo della scienza; un poeta, per intenderci, sul tipo del Flammarion. Tutt'al contrario. Arido, minuzioso, analitico fino alla pedanteria, Richet non conosce i voli della fantasia e gli slanci del sentimento. Questo suo *Trattato* non è scritto per le signore. Non è che una disamina dei fatti. La teoria vi ha pochissimo posto. E per quello che riguarda le ipotesi, occorre notare che l'autore è tutt'altro che ben disposto verso la filosofia spiritualista. La sola idea che vi possano essere delle Cause libere e indipendenti dalle leggi della materia, basta a dargli un senso, come dice lui, di pena intellettuale. E' sua la frase: *il pensiero essere una secrezione del cervello, come l'urina del rene!*

Ebbene! con tutto ciò il Richet non ha esitato a riconoscere diritto di cittadinanza scientifica a un ordine di fenomeni che sconvolge tutte le leggi della psicologia positivista. « Assurdo, egli esclama, ma vero! ». Gli è che in scienza non può mai definitivamente pronunziarsi questa parola: assurdo. Assurdo è ciò che gli studiosi non hanno avuto occasione di verificare fino ad oggi, ma che si verificherà domani. Nessuna teoria può a ciò essere di ostacolo. Vero uomo di scienza è solamente colui che spazza tutte le mattine il proprio laboratorio, per cacciarne, come diceva Pasteur, la polvere e le ipotesi preconcette!

◆ ◆

Richet è il primo a tentare uno studio sistematico di tutti i fenomeni sopranormali, mantenendosi nei limiti di un metodo rigorosamente sperimentale. Prima di lui, o non si erano avute che delle monografie: o ciascuna volta che si era tentato di fare la sintesi si era usciti dalla scienza positiva per volare nei cieli della metafisica. Lo stesso padre della metapsichica, il Crookes, austero esperimentatore, giunto alla conclusione della sua opera, non resiste al bisogno di regalarci una serie di corollari sulla vita dell'al di là, che egli crede strettamente legati ai fatti positivi, mentre invece si tratta di un credo

(1) RICHET - *Traité de Metapsychique* - Paris, Alcan.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

religioso, nè più nè meno *vero* di quello di Swedemborg o di Allan Kardec. E al giorno d'oggi vediamo anche il dr. Seley, benemerito e infaticabile organizzatore dell'*Istituto Metapsichico*, fare ogni tanto anche lui qualche volo d'assaggio al disopra del campo dell'esperienza, col pretesto di sottoporre i fatti a un certo suo *metodo sintetico* seducente quanto pericoloso...

Nulla di ciò nell'opera del Richet.

Dopo avere fatto una breve storia o meglio preistoria della nuova scienza, egli imprende subito a stabilire due categorie di fenomeni.

La Metapsichica si divide in *subiettiva* e *obiettiva*. Alla metapsichica subiettiva appartengono tutte le facoltà straordinarie e misteriose dell'anima umana, che si possono riunire sotto il nome di *lucidità o chiaroveggenza*. Fanno parte di quest'ordine di fatti la *premonizione*, la *visione a distanza*, la *rabdomanzia*, e la stessa *medianità* considerata come facoltà subiettiva del medium. E' il campo che è stato mietuto con tenace solerzia sopra tutto al di là della Manica, dalle società di ricerche psichiche, specie per mezzo dei *book-tests* (lettura di passaggi in libri sconosciuti al medium ed agli esperimentatori) e dell'ingegnoso sistema delle *corrispondenze incrociate*.

La metapsichica obiettiva invece comprende i fenomeni materiali esterni, a cominciare dai cosidetti fantasmi o *ectoplasmi*. Questa materia è stata oggetto di studio con lodevole spirito di emulazione, principalmente in Francia e in Germania. L'esistenza delle apparizioni non può più mettersi in dubbio. L'ectoplasma si presenta sotto la forma di sembianze umane spesso incomplete, talvolta vaporose, altre volte solide. Le fotografie che ne sono state prese sono oramai innumerevoli, e le condizioni in cui l'esperienza si è ripetuta escludono assolutamente il trucco.

Ai fatti obiettivamente constatati appartengono la *telekinesia* o movimento di oggetti materiali senza contatto. Essa viene spiegata con l'azione di un ectoplasma o fluido *invisibile* emanato dal corpo del *medium*.

Vengono infine le *infestazioni*, fenomeni legati a luoghi determinati, come rumori, pioggia di sassi, danza di oggetti, suono di campanelli, ecc., di cui uno studio esauriente è stato compiuto dall'italiano prof. Bozzano (1).

Le due grandi categorie dei fatti non rappresentano che un mezzo di analisi scientifica, poichè nel concreto si manifestano quasi sempre simultaneamente. I fenomeni obiettivi esigono per lo più la presenza di un soggetto ipersensibile, generalmente un *medium*, da cui è ragionevole supporre irradii la forza capace di produrli. Gli stessi fantasmi non sono, materialmente, che emanazioni dell'organismo del medium. Ma il grande problema è qui: è il medium la causa ultima delle manifestazioni o viceversa il semplice *strumento* di un potere trascendente?

◈ ◈

Una serena polemica si svolge attorno questo nodo nella stampa fra lo stesso Richet e Sir Olivier Lodge. Il Richet, per quanto si astenga da conclusioni definitive, non sa nascondere una certa sua avversione per l'ipotesi spiritica; mentre il Lodge ne è seguace convinto.

Certamente, a prima vista, la supposizione che si tratti di anime defunte sembra la più naturale, la più atta a spiegare i fatti senza travisarli. La teoria che le oppongono la maggior parte degli scienziati è quella *animista*. Si attri-

(1) BOZZANO - *I fenomeni di infestazione* - Roma, Casa Ed. « Luce ed Ombra ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

buiscono per mezzo di essa poteri meravigliosi all'*incosciente* del medium: dal quale emanerebbero tutti i fenomeni dello spiritismo. Questa spiegazione offre il vantaggio, come dicevano gli scolastici, di non moltiplicare inutilmente gli enti, spiegando, secondo il metodo positivo, l'ignoto col noto: ma vi sono dei casi in cui il volere escludere ad ogni costo l'intervento di cause esteriori al *medium* appare un partito preso. A queste due ipotesi conviene poi aggiungere una terza: quella di esseri non solamente desincarnati, ma addirittura *a-umani*, per intenderci, il demonio cattolico e gli *elementali* della teosofia. L'ipotesi di uno spirito maligno non merita lo sprezzo che le testimonia un fanatico apologeta della religione spiritista, il Brofferio (1), tanto è vero che lo stesso Richet, parlando delle infestazioni, propende ad attribuirle a spiriti extra-umani, piuttosto che ad anime defunte. E certamente, in molte sedute spiritiche, gli operatori hanno l'impressione evidente di essere *presi in giro* da una intelligenza maligna. Rare sono le così dette comunicazioni *di stile elevato*. Alle volte il tavolino è strumento di farse grottesche ed oscene, che testimoniano un livello spirituale molto al disotto della media umana. In questi casi, a meno di non spiegare ciò come uno scatenamento dei bassi istinti latenti nell' incoscienza umana, si sarebbe tratti ad attribuire le comunicazioni ad esseri addirittura sub-umani, relegati negli elementi cosmici, come sarebbero appunto gli *Elementali* di teosofica invenzione. Supposizione, si dirà, arbitraria: ma le altre lo sono forse meno?

E' da notarsi, infine, che le tre ipotesi possono benissimo coesistere, completandosi. In alcuni casi la funzione dell'incosciente è chiara, in altri sembra difficile sottrarsi alle prove di identificazione fornite dai presunti spiriti; in altri l'impressione più spontanea è quella di un trucco giuocato non già dal *medium*, ma da un potere che a lui si sovrappone.

Tutto ci consiglia, insomma, di evitare ogni affermazione prematura, attenendoci prudentemente alla classificazione dei fatti. L'avvenire, forse, ci condurrà alla cognizione delle cause immediate: ma in ogni caso è bene dissipare fin d'ora una illusione. La scienza positiva non arriverà mai a rischiarare quei problemi che sono e sempre saranno di pertinenza esclusiva della metafisica e delle religioni. Anche ammesso che si riesca a provare la sopravvivenza dell'anima umana, occorre tenere a mente *che sopravvivenza non vuol dire immortalità*. Ammesso pure che un giorno noi riusciamo a metterci in comunicazione con gli spiriti defunti, nessuno ci autorizza a ritenerli infallibili, accogliendo i loro responsi quasi fossero una nuova Rivelazione.

L'esperienza ci prova anzi il contrario. I massimi problemi dell'esistenza, il fine dell'uomo, le basi della morale, l'esistenza di Dio, non potranno *mai* essere risoluti per via medianica. La Metapsichica non è metafisica. Diciamolo chiaro, anche a costo di dare un grosso dispiacere a qualche fervido neofita! Urge infatti escludere dalla pratica scientifica tutti coloro che vi si accostano mossi da pregiudizi, da sentimenti estranei alla ricerca della verità spirituale. Costoro non farebbero che ritardare, con le loro smisurate pretese, i progressi della nuova scienza. Come le esperienze della elettricità e della chimica sono oggi di esclusiva pertinenza degli specialisti, come è proibito fuor che ai medici di esercitare l'ipnotismo, così le delicatissime e spesso pericolose esperienze medianiche devono essere sottratte allo scempio che oggi ne fanno i dilettanti.

Volt

(1) BROFFERIO - *Per lo spiritismo* - Torino, Bocca.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma insomma cos'è la Jugoslavia?

I

La materia è ardente, fasciata di scorie, intricata per intrichi di ogni sorta, che trovano nell'intrigo politico europeo più che nella lotta un equivalente assai grave, il quale turba e svia e ormai spesso disamora la pubblica opinione. Pure i pericoli che include sono tali e tanti per l'Italia e per l'Europa che bisogna affrontarla con animo riposato e sopratutto informato. Sono mosso a scrivere dalla constatazione diretta degli errori, delle ignoranze, delle approssimazioni equivoche, delle dicerie invigilate e papagallesche che purtroppo imperversano su quasi tutta la nostra stampa, compresa quella che per ufficio e programma è più fervidamente devota alla causa nazionale. E di qui un pericolo anche maggiore. Strano a dirsi. Mentre nel Centro-Europa, e più precisamente, per convergenze storiche e geografiche, nella Jugoslavia, si vengono addensando le file del groviglio esplosivo di domani (cioè, s'intenda, in modo che è prudenza affermare fin d'ora chiaro e ineluttabile, *della guerra*) un'inchiesta seria a base d'indagine oculata e di stromenti idonei per larghezza, penetrazione e coordinazione, non è stata ancora compiuta da parte di nessun organo della pubblica opinione europea. Da parte dell'Italia il problema in luogo non è stato nemmeno affiorato. Belgrado venne invasa da torme d'avanguardia di tutti gli appetiti e di tutti gli interessi più o meno confessabili e definibili del vecchio e del nuovo mondo. Vide scorazzare giornalisti di ogni paese in rapide ed effimere comparse quando l'aria puzzava di scandalo o si aveva la sensazione vaga di qualche crollo o colpo di testa. Alcuni governi (Francia, Inghilterra, e per un certo periodo Stati Uniti), vi installarono, con pseudo istituti di credito, vere e proprie rappresentanze giornalistiche le quali penetrarono nella stampa indigena e spesso vi si travestirono secondo un criterio di opportunità e di preparazione diplomatica, più che di studio sereno e di informazione precisa. Ma che io sappia, un quadro organico discriminante, veritiero della nuova realtà balcanica, la quale, lasciate dire, oggi si incentra proprio nella Jugoslavia, ovvero nella Serbia, non è stato mai dedotto. Una monografia recente, a sfondo evidentemente ufficioso e nazionalistico, dovuta a penna francese, non è che una incontrollata enumerazione statistica di dati venuti dal governo e un compendio storico-idilliaco a scopo apologetico e parlamentare della egemonia e del centralismo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

serbo. I grandi giornali di Parigi, Londra, hanno informazioni dirette, ma sempre plasmate da una evidente tendenziosità, momentanea, di colore vario a seconda delle variazioni fluttuanti di quel clima insidioso e paradossale: la stampa nord-americana è tuttora, anche tramontato Wilson, maneggiata dall'organizzazione degli emigrati jugoslavi, potenti di mezzi materiali e, occorre dirlo, mirabilmente addestrati alla propaganda.

L'Italia è stata quasi del tutto assente, lontana, sorda, in ragione diretta della minaccia che su lei, proprio su lei, direttamente e apertamente pendeva e, anche dopo la firma dell'accordo di S. Margherita, mi permetto dire a lunga se non breve distanza, pende. Non si può affermare che la comparsa a Belgrado di qualche inviato da qualche nostro maggiore giornale, sia una smentita alla mia asserzione. Comparsa anche quella dimostrativa, effimera ed inutile dal punto di vista superiore della conoscenza del problema. Perchè gli inviati, a periodi quasi fortuiti, o non hanno visto o non hanno avuto la libertà di riferire e sopratutto di stampare. Si può fare una eccezione per l'ultimo, che è stato il dott. Bruno Astori dell'*Era Nuova* di Trieste e del *Resto del Carlino*, il quale ha disegnato le prime linee di un quadro serio e documentario di osservazione proba, diretta della realtà jugoslava. Ma anche queste linee, almeno negli sviluppi fin qui apparsi su quei giornali, furono scarne e troppo lacunose.

I dati dei vecchi studiosi di cose adriatiche, a tinta ereticale, tipo Salvemini e Prezzolini, sono invecchiati ed erano già parziali di una doppia parzialità politica e geografica nei riguardi della neonata e allora indefinibile Jugoslavia, formula nebbiosa che le tavole del patto di Corfù impastavano in una Europa monocola e distrutta ove trovavano cittadinanza agevole soltanto gli elementi propizii alle gelosie ed ai rancori intestini dei vincitori. Presso noi, ridotti al silenzio il Bissolati dalla morte, il Salvemini, il Prezzolini, lo Zanotti-Bianco dai fatti compiuti, dalle esagerazioni e dalla mentalità jugoslava, forse anche dalla stanchezza; sedato il tumulto fiumano e alla fase eroica sostituita la rissa balcanica dello Zanella, nè dall'una nè dall'altra sponda si capì l'urgenza di riprendere in esame e a fondo l'argomento e reimpostarlo secondo le necessità di fatto scaturite dalla stessa confusa e passiva opera contraddittoria, senza idee nette, dei nostri governi. Il senso della vittoria così continuò vanamente a disperdersi e svuotarsi anche in riferimento di quella politica concordataria cui sarebbe occorso un virile e acceso spirito di coraggio e di continuità per non parere ed essere alla mercè del caso e della impronta spavalderia jugoslava.

Facciamo punto e a capo. Ai partiti nazionali e sopratutto al Fascismo che è, per le soluzioni concrete, un'apparecchio metodologico pronto e vibrante di attuazione relativistica, deve interessare in sommo grado la realtà non presunta o idoleggiata per ipotesi augurabili, ma quale si presenta ai suoi delicati punti di partenza. La realtà, purtroppo, è diversa da quanto mi avviene di vedere affermato con insistente tranquilla certezza. Riduciamola ai suoi nuclei schematici e conduttori che si possono determinare attraverso tre quesiti, così:

1. Qual'è il grado di resistenza del nuovo Stato Unitario S. H. S.
2. Qual' è lo spirito informatore e fatale della politica jugoslava, nel

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tempo, cioè fuori delle oscillazioni ed esasperazioni dei diversi momenti nei riguardi dell'Italia.

Tratteremo poi, in un secondo studio, dei limiti interni ed internazionali del movimento jugoslavo in Europa.

II

Vediamo. Sull'assetto statale jugoslavo corrono in Italia voci ed opinioni che bisogna assolutamente sottoporre e senza indugio a caute e oneste riprove. Ho letto anche di questi giorni, traverso una cronaca costrutta su echi di dubbia provenienza e su induzioni frettolose a distanza soverchia, che la rivolta in Jugoslavia è matura, anzi è scoppiata; che il moto separatista croato è inarrestabile e matematicamente vittorioso; che il fermento negli allogeni e negli «occupati» di altre nazionalità sta per prendere un carattere insurrezionale che fascierà la Serbia di una cintura di fuoco.

Orbene: quella può essere la cronaca delle speranze; la costruzione induttiva e dialettica ma aprioristica di una profezia; non è lo specchio della verità, cioè dei fatti quali si succedono nel regno vicino e, aggiungerò, quali possono succedere. Nè riesco a capire l'utilità tattica che ai partiti nazionali deriverà da una simile diffusione di ipotesi colorate secondo il desiderio o le pregiudiziali idealistiche della propaganda. Andremo verso disillusioni avvelenate e dissolventi. Anche per la propaganda, altro è una concezione superiore di giustizia storica trascendente il tortuoso elaborarsi dei compromessi su cui procede faticosa, cruenta questa povera umanità; e altro sono i fini prossimi di conquiste graduali che si ottengono soltanto in quanto non è nell'idea risolta e annullata, per comodo astratto, la realtà avversa e ingombrante. La quale, rimanendo in Jugoslavia, si esprime pur nella sua oscura complessità, su un dato difficilmente ormai, *fuori della guerra*, sopprimibile o revocabile e, come è ovvio, di un'altra guerra europea: il logico e notevole potere di resistenza dell'egemonia serba; il suo più logico consolidarsi traverso un giuoco di equilibrii formali già visibili i quali, in nessun caso, perdono il loro carattere di lotta interna per il dominio sullo Stato, magari per un trasferimento o condominio nello Stato stesso, ma repugnano, persino nelle intenzioni, da un assalto allo Stato e dalle conseguenze di una sua distruzione. Vi fu un momento, il primo, quello della formazione, in cui davvero l'edificio scricchiolava; gli antagonismi, provocati dalla tracotante e avveduta audacia serba, esplodevano, e poco sarebbe occorso a creare non soltanto l'episodio insurrezionale (che anche ora è nel novero delle quotidiane possibilità, specialmente se ci si contenti dalla finestra di molto rumore di minaccie, di molto fumo e di gesti spurii), ma il fondamento di fatto di una incompatibilità insanabile. L'ora fu elusa, meditatamente elusa. La responsabilità di quell'ora è individuabile: si chiama Nitti, che personalmente non volle, e se ne gloria. Lasciamogliela, non senza osservare che, per essere gloria costruttiva, su quella strada, bisognava prendere radice a Belgrado e nella coscienza serba con un piano di una audacia veggente e formidabile, armato di mezzi e di pensiero nella stessa In-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tesa e non svoltare al primo canto alleggerito di noie e di pesi, mentre la Francia (salute!) da Belgrado determinava, più o meno volontariamente e in buona fede, la feroce psicologia antiitaliana che oggi ci delizia, e l'Inghilterra da tutto il Danubio, quanto ai più modesti interessi nostri, erigeva chiuse su chiuse, con la fredda implacabilità divoratrice in cui è maestra e di cui presto o poi sconterà l'errore.

Quando si dice che la Jugoslavia è un bel regalo italico di Vittorio Veneto, si dice un presso a poco alquanto grosso. Bisogna, se mai, aggiungere che è un italico regalo dell'armistizio. Non da Fiume era possibile impedirlo: l'illusione dannunziana traeva alimento fragile dalla stessa valutazione o supervalutazione dello stesso agente che oggi incanta molta altra credula gente nostra: il Radic, il quale può esser padrone politico della Croazia, ma non riuscirà mai a distruggere la Jugoslavia, per la semplice ragione che non vorrà e, se volesse, lo schioppo gli farebbe cilecca. I fascisti e i nazionalisti non dimentichino che l'absburgico e repubblicano Radic è il motore indiretto e volontario della preparazione jugoslava spirituale (diciamo per il momento acerbo soltanto così) alla guerra di domani contro l'Italia; che tutto il quadro della sua politica e della sua potenza in Croazia si muove intorno all'odio metternickiano di autentico vecchio stile contro di noi; che proprio il Radic non tollererebbe diversioni programmatiche di marcia verso oriente, e si chiamino pure quei miraggi orientali con i nomi splendenti di Scutari e Salonicco. No: egli in persona (e Gabriele d'Annunzio e i suoi collaboratori vennero sempre tratti al laccio) vuole Fiume e Trieste; vuole inserire la storia slovena e croata in baluardi essenziali e dominatori sull'Alto Adriatico. Nessuno lo ha sviato e nessuno lo svierà. Anche perchè egli parla in nome e plasma a suo piacimento la folla contadina, cioè lo strato secolare absburgico che nacque respirando l'antitesi italiana e capisce soltanto quella. I vinti non rassegnati di Vittorio Veneto, sono precisamente gli «amici» che dovrebbero abbattere lo strumento politico e militare agguerrito in cui apertamente confessano di collocare tutte le loro speranze.

Il Radic, che è uomo di molta intelligenza e scaltra, sa che non è stato impiccato dagli egèmoni di Belgrado, i quali non si arrestano davanti a simili inezie, perchè in fondo essi, subendone (e da un altro punto di vista a loro torna) il ricatto morale, a loro volta pensano che per i fini internazionali egli sarà in linea e in prima linea tanto più che quei fini si chiamano in gran parte Adriatico e Italia. Il compromesso interno senza dubbio è difficile e lungo, ma tornerà. Sarebbero capaci d'inventare una unione personale monarchico-repubblicana purchè rimanga efficiente il potere centrale dello Stato ai fini internazionali. S'intenda. L'inganno buffonesco di questa nominologia repubblicana è un non senso storico. I croati odiano i serbi, ma è un *altro* odio che diventerà entusiasmo fanatico con un diversivo opportuno. D'altro lato non dobbiamo dimenticare che il Signore del contado ha, se non palesemente avverso, molto differenziato l'ambiente urbano. La Croazia vanta ora un centro urbano — Zagabria — la cui importanza culturale e tecnica sarebbe sciocco disconoscere. Vi si disegnano le linee significative di una storia nuova, di una storia produttiva di sensibile efficienza esportatrice sino dall'ante guerra e destinata ad intensificarsi. E come la terra costituisce un mercato esportatore, così la città segue il processo evolutivo tecnico che una volontà tenace e una nuova aristocrazia capitalistica vi hanno impresso. Di qui interessi di molto peso i quali prendono una fisionomia statale nel senso di appoggiarsi ad un organismo forte, europeo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e centralizzato piuttosto di ridursi nell'ambito arcaico e anacronistico di una repubblichetta campanilistica di villani misoneisti.

Il conflitto tra la psicologia urbana e la contadina ora si attenua nell'opposizione concorde allo strapotere feudale del *Club* politico serbo che non intende lasciare e nemmeno dividere le spoglie del potere e ricalca con dura confessata premeditazione le orme della Prussia, un modello cui l'esperienza rivoluzionaria germanica del post-guerra ha, nella testa dei padroni di Belgrado, rinvigorito e non sminuito di prestigio. Ma trovato il compromesso istituzionale serbo-croato, i due stati di animo intestini della Croazia, credo si riprofileranno nella risentita diversità delle origini e daranno luogo anche a una diversa reciproca posizione nei rapporti internazionali. Il nazionalismo urbano, è certo, isolerà, più che non abbia fatto finora, il Radic e la sua coorte e non vorrà confondervisi. E la concezione del diritto al mare che nel Radic è brutalmente e austriacamente territoriale, potrà, sotto il premere di altri fattori di cultura e di economia europea, prendere le vie di un accordo ragionevole più probabile ad attuarsi e mantenersi a Belgrado che a Zagabria. A meno che la minaccia, la paura e insieme il desiderio della guerra, non precipitino gli eventi e non rendano inutili gli accordi sforzati formali odierni, le distinzioni e le previsioni fondate su fatti che il rogo d'un colpo investirebbe. Si noti: la guerra è temuta tanto quanto nel fondo delirante e primitivo, su cui l'esperienza spaventosa ultima passò versando petrolio, desiderata. L'idea della guerra placa le impazienze, fa sopportare il tallone serbo, apre l'adito alle più stravaganti contradditorie chimere. Zagabria, assai più della feudale e militaresca Belgrado, coltiva il *virus* della guerra. Non abbiamo dimenticato noi, ma ricorda assai meglio lei, Zagabria, di essere stata la Mecca (disobbedita da Francesco Giuseppe), di Conrad e Francesco Ferdinando. Socialisti e comunisti contro la guerra slava per il programma slavo, di cui i serbi si affermano i capostipiti originari anche nei confronti della Santa Russia (e la storia del genio slavo non può, *cum grano salis*, contestarlo), contano zero. L'opera di evidente rafforzamento, se non di fusione, del nesso statale jugoslavo, scaturisce da questo rapporto necessario di fatalità della guerra che il programma anche ridotto ad est e a ovest, a nord e a sud, sotto le parole e le formule più o meno protocollari e dilatorie, impone.

Nel contempo il pericolo maggiore contro la sicurezza del processo di consolidamento statale verrà dalla guerra. La storia lo dimostra. Stati-mosaico, trattenuti a mala pena insieme, sotto le morse di una egemonia spietata, dall'interesse economico espansionista unitario e dall'idea della indeprecabile guerra necessaria, si sfasciano soltanto colla guerra e per la guerra perduta. Altrettanto sarebbe della Jugoslavia. E però la Serbia, che ha sul dorso ristretto, per quanto temerario, il groppo pesante degli allogeni così fitti e così inassimilabili ai confini e che sente nella rivalità interna non remissibile della Croazia un nemico ed un pretendente alla successione egemonica, per quanto largheggi a gesti concitati e a parole roventi nel condiscendere alle intransigenze dei supernazionalisti, deve nell'intimo avvertire, e lo avverte, il baratro che all'antica tradizione e ai freschi trofei miracolosi le si può preparare.

Però dall'interno è vano sperare in una azione moderatrice e trasformatrice della psicologia arroventata dominante. Mentre scrivo, si annuncia l'incontro a Serajevo di Radic con il presidente del Consiglio Pasic. Il vecchio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

statista serbo, che intenzionalmente non volle intervenire alla Conferenza di Genova per non trovarsi ad assumere responsabilità imprevedute, rompe il distacco e prende contatto con l'alfiere croato il quale fin qui oppose un costante rifiuto ad ogni accostamento, rimanendo con l'intero suo gruppo parlamentare (56) contumace dalla Camera. Si disse, in un primo tempo, che il Pasic era gravemente infermo: si aggiunse che doveva essere o era ricoverato in una casa di salute, tanto per dare una spiegazione formale alla sua assenza da Genova. Più tardi le voci della malattia vennero smentite. Ora il Pasic va a Serajevo a prendere due piccioni ad una fava: incontro con il Radic e trattative con il gruppo mussulmano bosniaco, il quale resta colle armi al piede, interviene alla Camera, ha votato la Costituzione e giurato fedeltà, ma, di volta in volta, nei momenti dei voti di fiducia, garbatamente presenta una noticina di spese o di richieste di concessioni cui bisogna senz'altro provvedere.

Non sono certamente fondamenta molto profonde e naturali alla forza dello Stato, ma il *do ut des* riagisce in Serbia come già agiva in Austria e costituisce una maglia al compromesso destinata a rafforzarsi, non a sciogliersi. Il Pasic, che ha copiato dal vecchio nostro Depretis il sistema della valorizzazione politica della gotta e del raffreddore, e che sa quali tasti in Croazia e Slovenia si ha da premere per far tacere e dare direzione collaborazionistica alla corrente centrifuga, ora ha giocato con assoluta certezza di esito sull'intransigenza territoriale ostentata a S. Margherita, nell'ermeneutica del trattato di Rapallo e la ostenterà anche oltre a prezzo di qualsiasi rischio, di fronte a qualsiasi intervento. Il quale, d'altra parte, si infirma da sè con i precedenti e la metodica azione che in sostanza contro di noi e attraverso il nostro più lecito e pacifico cammino i nostri grandi alleati compiono ovunque e sopratutto in Jugoslavia. Che valore costrittivo avrebbero potuto avere e dimostrare le parole ritualistiche e i gesti salomonici del signor Lloyd George a Genova, quando la gran Brettagna dal Danubio, che oggi si annoda nel cuore di Belgrado, esercita quella tale politica eliminatrice cui accennavo dianzi? Il Pasic lo sa a memoria e non ha voluto anche per una esperienza superstiziosa, che in Serbia ha un grande valore, compromettere la linea dura di resistenza su Porto Baross, sulla quale s'imperniarono sin qui e si colorarono tutta la politica e le speranze, cioè si determinano gli elementi virtuali della marcia maggiore di domani in Jugoslavia. Il trattato di Rapallo sollevò nel Regno S. H. S. e specialmente in Croazia ire livide e muggenti che la demagogia espansionista sfruttò con infallibile fortuna. Si giunse perfino a formare una specie di leggenda della jattura che il trattato di Rapallo riassume. Tutto ciò che vi ha attinenza fu e deve essere sciagurato. Due dei negoziatori e firmatari suoi sono morti e giovani (vi avevamo uno dei pochi amici cordiali della vecchia Serbia «piemontese» o italofila), il terzo vive, cioè il Trumbic, ma isolato come un coleroso e si può facilmente arguire che non si riavrà. Egli stesso sembra avvertire quella atmosfera da lazzaretto e al vederlo inquieto e smarrito dà l'immagine del rabdomante della talismanologia.

Quadro psicologico, polarizzato nell'Adriatico. E però contenente un principio, una fonte d'indubbio ed assoluto rigore storico per la centralizzazione e l'egemonia militare serba. Chi non lo vede, vada a vedere, ma non contribuisca

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

oltre a divulgare bolle di sapone. I partiti nazionali hanno il dovere di non trafugare o acconciare la verità secondo le proprie speranze, se la vogliono dominare.

III.

Il secondo quesito offre materia da volumi. La politica jugoslava, ridotta all'agente armato dell'egemonia serba, ha fuori delle sue contingenze, un duplice sostrato d'immanenza; il rapporto risaliente con la Russia e il deflusso al mare. Sarà bene che gli italiani sappiano, come particolare illustrativo di tutta una mentalità, il seguente aneddoto. Quell'ingegnere Worowschi, ambasciatore *in partibus* dei Soviety a Roma, ebbe una non lontana occasione di fermarsi a Zagabria e Belgrado. Vi tenne discorsi che la millanteria e l'entusiasmo insieme degli ascoltatori volle divulgati, specialmente sui confini occidentali e tra gli allogeni d'Italia. Il succo su per giù era questo: — « A che preoccuparsi delle istituzioni sovietane? Pensate piuttosto ad altro. E lasciate la grande Russia riprendere il suo cammino. » Il latino, cioè questo latino bolscevico, scalda già tutte le orecchie serbo-croate. E i serbi postillano: « Nel mentre si attende il ritorno di... Pietro il Grande, teniamo duro noi che siamo i primogeniti degli slavi. Conservatori-feudali, armati fino ai denti, antibolscevichi, ma in nessun caso contro la Russia, nemmeno contro quella di Lenin. Ospitiamo ad ogni buon fine il generale Wrangel, tenendolo in serbo per il caso di una rifusione panrussa o una restaurazione più o meno monarchica o borghese. E prepariamoci. Forse saremo di nuovo all'avanguardia con un programma europeo che noi ci siamo meritato. » Avverto che questo discorso è, nelle parole, una mia libera e sintetica interpretazione. Stride anzi con la elegante e vellutata circospezione dei cosiddetti (all'austriaca) fattori responsabili, ma è nel fondo delle intenzioni di tutti; e tutti, quando non lo fanno, lo sottintendono. Questa sostanza massima immanentistica male aderisce alle esigenze tattiche della politica contingente. Cozza contro l'ex-protettorato (oggi si può dire *ex*) della Francia; inquieta la Inghilterra, perturba quella stessa piccola e quadruplice Intesa che è pure stata il diversivo eufemistico e temporaneo della diplomazia belgradina. Ma è la sostanza istigatrice, a doppia reazione, dalla periferia croato-slovena al centro serbo di tutta la politica jugoslava. Se non si propone il problema così, da tali altezze romantiche, non si comprenderà un acca.

Gli uomini politici serbi (i croati sono in quarantena e gli sloveni hanno nell'anima infante quanto occorre ad ubbidire alle profezie più accecanti) costituiscono un gruppo di dominatori di un singolare interesse storico. Da noi, quando si è detto che sono l'estratto concentrato della mentalità balcanica, si crede di avere epigraficamente esaurito il dovere di conoscere. Però la definizione, nel suo semplicismo schematico, è una sciocchezza. Confonde e trae giù di strada. Bisogna rovistare sotto la superficie. Balcanici certamente, e in tutta l'estensione del riferimento antropo-geografico ed etico-po-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

litico. Ma il balcanesimo della gerarchia di Belgrado non osta a voli di una chiusa e ardente volontà in atto. Amano le più scaltre trappole dilatorie, il sonnecchiare sorridente della siesta, il dormiveglia distratto, il doppio senso, il cerimoniale, l'intrigo, la megalomania, il gioco delle parole polisenso, i silenzi trasognati, le congreghe suddivise, i colpi di mano senza lasciar traccia della medesima. Ed è da questa esperienza d'anticamera, di sagrestia, di alcova, vorrei dire in un senso anche traslato di bisca; da questa cultura casistica, la loro straordinaria abilità nel negare, non mantenere, patteggiare con una disinvoltura sconcertante; scrivere per sistematicamente non fare o sofisticare o impugnare, ma, si badi, ricondotti pur sempre nell'àmbito e nella linea di una moralità teologica superiore ed assoluta quando si tratti del loro paese e del loro sogno. Nessun imperialismo europeo, oggi, ha le vampe nascoste e late dell'imperialismo panserbo, anzi in un certo senso direi che è l'unico superstite del vero imperialismo europeo. Ad ogni modo nessun altro imperialismo è servito da una compattezza di istinto e di propositi tanto diffusa e tanto invulnerabile. Il signor ambasciatore bolscevico Worowski, parlando nella maniera sullodata sapeva dove e con chi parlava. D'altro lato la casta serba dominante (le divisioni parlamentari e relativa nomenclatura hanno un solo significato interno) novera uomini di una preparazione tecnica occidentale apprezzabilissima. Il presente Governo ha un numero indeterminabile di ministri alla guisa medesima che la Camera ha un numero sterminato di seggi (e in ciò il costume politico si tradisce meglio che in qualsiasi altro elemento della loro vita pubblica); però sei, sette di quei ministri sono valori che reggono i confronti altrui, anche se altrui sia in clima storico occidentale.

Il Pasic non fu mai un cervello; meno che mai una cultura; e soltanto a orecchio si può avvicinarlo o paragonarlo al nostro Giolitti. Ma egli è la tradizione ostinata, impervia, fortunata, con alcune caratteristiche di vecchio serbo; ciò spiega la sua autorità ormai leggendaria e simbolica in mezzo secolo di ribalta. Fra i suoi colleghi (egli veramente non ha colleghi, ma subordinati) può mostrare un gruppo di giovani forti ed idonei. Uno è il ministro dell'Interno, Marinkovic, di eccellente tempra. Nutrito di cultura britannica, è un finanziere peritissimo. Gli hanno dato gli Interni per mandare alle finanze quel povero Kumandi che abbiamo avuto a Genova, fatto apposta per impasticciare una incredibile politica finanziaria di espedienti e di simulazioni che a un tecnico e teoreta quale è il Marinkovic sarebbe stato impossibile chiedere. E il titolare della Giustizia, Marcovic (autore della Costituzione), direttore della *Pravda*, cultura francese; e degli Esteri, Nincic, altro esperto *boulevardier*, e dei Culti, Krstly, dalmato-croato, già Bano della Dalmazia, non ignaro di italico umanesimo, sono uomini di peso e di pregio anche ragguagliati alle nostre latitudini.

Reputo necessario si abbia in Italia notizia meno arbitraria anche sul conto degli uomini. La nuova cultura ha presidi tecnici doviziosi. La Scuola d'Applicazione che sorge a Belgrado è un modello di larghezza; l'Università ha storici moderni come Ljuba Johanovic, altro dalmata-croato informatissimo della nostra letteratura e civiltà; così come la cultura mondiale vi è rappresentata dal Bulic, archeologo cristiano di statura derossiana. Ora questa gerarchia nuova, che non ha limiti di pubblica opinione (la politica è, come la cultura, un fatto professionale che divide gli aspiranti a chi coman-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

derà senza coro attorno, e nessuno se ne estrania: la folla non conta, gli assenti dai vivai del comando non hanno nome, saranno soltanto soldati per la guerra di domani) — questa gerarchia per quanto occidentalizzata, sente che il suo potere e il suo avvenire sono legati all'idea-moto immanente panserba, o panslava, se non volete dire panrussa, e agisce nei riguardi delle contingenze alla meglio, cercando di custodire le brage al focolare. Il vecchio proposito serbo di sboccare al mare, contro cui l'Austria di Conrad aveva senza altro opposto il disegno di una guerra distruttiva di aggressione, ingoiatrice della Serbia alla guisa della Bosnia, oggi è raddoppiato dal non meno antico uguale proposito croato di « rivendicare » Fiume per la ragione medesima che la Croazia lottò lungo l'intero secolo XIX nel contenderlo e rivendicarlo dall'Ungheria. Di qui la definizione serbo-croata dell'Italia in funzione a Trieste e a Fiume di « erede » dell'Austria-Ungheria; definizione sacrilega ma impostata sopra una logica meccanica e formale di cui si deve cogliere lo spirito e la minaccia.

Se vi fate a chiedere ai più intelligenti fra gli uomini di governo jugoslavi la ragione di una complicità così stretta di loro, che sono padroni della stampa tutta, meno qualche voce d'opposizione come il *Videlo* di Belgrado, nella divulgazione di ogni contumelia e diffidenza spropositata o calunnia del genere di quella che citavo dianzi sulla nostra ereditarietà austriaca di funzione liberticida e antinazionale, vi sentite rispondere su per giù: « Ma, caro si« gnore, come vorrebbe governare a Belgrado, se due terzi dello Stato i quali « gli fanno cintura sono feroci nell'avversione, nel risentimento contro l'I« talia? Si può anche vedere il pericolo di una solidarietà intempestiva ed « oscura di fati, però è anche certo che non condiscendendo su quel tasto la « barca non naviga. » Questione interna, dunque, che i serbi impugnano contro gli italiani reclamanti, mentre rifiutano di riconoscere qualsiasi peso da parte loro alle non meno perentorie ragioni « interne » che l'Italia di volta in volta accampi per spiegare le sue difficoltà e la sua resistenza in analoghe circostanze. Reciprocità? Parola dubbia nella stessa apertamente confessata loro condotta. L'esempio l'abbiamo vivo e doloroso nel caso delle evacuazioni. Pretendono e dicono di corrispondere con eguale moneta. Ma voi capite le restrizioni mentali evidenti con le quali contrattano. Una volta è avvenuto ad uno dei tanti nostri negoziatori, o pellegrini o studiosi, di concitatamente stupire di questa cronica evasione di responsabilità e protestare affermando che sarebbe stata vana ogni lettera di convenzione o trattato se anche da parte jugoslava non vi si giunge con il deliberato e fermo animo di esaminare le scottanti querele degli allogeni reciproci secondo lealtà e giustizia. « Oh, bellissime e sante premesse », fu la risposta « ma ricordatevi che presso di voi, che « legiferate dal Campidoglio in nome di millenni di grandezza e di civiltà, « deve non dimenticarsi mai che noi siamo istintivi, impulsivi, elementari. « Indulgenza occorre. Non stampate tutti i giorni che siamo *barbari*? » Anche l'ironia, dunque, a tentare di farci digerire il paradosso temerario della necessità storica di tutto quanto possa essere compiuto ai danni italiani.

Certamente in una psicologia esplosiva siffatta e nella impossibilità di penetrare nel folto della folla con gli stromenti della critica onesta e dell'informazione veritiera, l'efficacia avvelenante di certe generalizzazioni polemiche è enorme. Io non credo, personalmente, che le cause profonde della guerra balcanica non lontana, siano estirpabili a Genova, all'Aja o all'inferno. Credo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

invece che negando la realtà e non fronteggiandola in tempo, quelle cause, anche ad opera nostra, precipiteranno.

La Jugoslavia è al centro della piccola Intesa, sopratutto per guadagnare tempo. Il mare dalmata non le basta; la direzione della sua politica è chiara: Scutari-Salonicco o l'Alto Adriatico (oggi Fiume, domani, sissignori, Trieste): dovrà scegliere. Le fiabe hanno le gambe corte anche a Zagabria e a Lubiana. E ridiscendere dal Carso...

Tuttavia gli italiani, spero, anche sapranno che il binomio Scutari-Salonicco, per la loro esistenza e libertà nel mondo, è non meno importante dell'altro, se pur tanto meno visibile e sensibile, di Fiume e Trieste.

Giuno Giuni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'EQUIVOCO COMUNISTA

Vorrei, dal mio punto di vista, portare qualche argomento in appoggio della tesi che il comunismo, in quanto è partito di attuazione del massimo d'eguaglianza possibile tra i componenti dell'umana società, si basa su di un equivoco.

Debbo innanzi tutto avvertire che nel comunismo comprendo il socialismo ed anche le correnti democratiche in quanto queste dottrine tendono a creare un'eguaglianza di diritti tra gli individui e a cancellare o ad attenuare le differenze tra essi, istituite dalla natura, dal caso o dal costume.

◆ ◆

Da che proviene nell'uomo la persuasione, profondamente radicata in lui, che fra uomini uno stato di eguaglianza sia migliore d'uno stato di disparità, che uno stato sociale ispirato a criterii d'equità sia più umano, superiore, più desiderabile, assolutamente preferibile?

La diseguaglianza infatti non ha in sè nulla di così assurdo o di così repugnante da dover essere necessariamente esclusa senz'altro. Noi viviamo in un modo naturale che ci dà tali esempi di diversità e d'iniquità in tutti i campi che il trovarne anche nel mondo umano non dovrebbe nè sorprenderci, nè scandalizzarci. Eppure nel consorzio umano siamo tutti concordi nell'esigere l'impero d'una legge diversa da quella che governa la natura. La legge che deve imperare sugli uomini deve essere una legge d'equità, una legge di giustizia.

Non c'è uomo civile che non creda di pensare e di agire tanto più giustamente e tanto più nobilmente quanto più nel suo pensiero e nella sua azione egli si sente determinato da ragioni di valore universale, cioè quanto più egli giudica ed opera non in vista di scopi particolari, ma pel raggiungimento di finalità d'ordine generale, le quali appunto vengono per antonomasia chiamate d'ordine superiore.

La strada maestra del progresso morale umano è incontestabilmente quella che conduce al maggior grado di assimilazione delle diversità esistenti tra gli elementi che compongono l'umanità ed il mondo, al maggior grado di unità e d'identità fra i nostri simili e fra tutte le creature, in una parola al maggior grado di giustizia, vale a dire di equità nel senso etimologico della parola.

Non c'è bolso oratore politico che non sia sicuro di raccogliere consensi e di farsi applaudire chiudendo qualche sua tirata con una frasetta così: «e questo, signori, perchè noi vogliamo sopra tutto la giustizia!».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E dalla democrazia al socialismo, dal socialismo al comunismo è tutta una scala di dottrine, di formole che non tendono ad altro che ad affermare ed a realizzare un tale stato di eguaglianza fra tutti gli uomini e fra tutti gli esseri.

Va bene: siamo perfettamente d'accordo sulla superiorità di questa tendenza e siamo assolutamente persuasi che non ve ne sia una migliore, ma, ripetiamo, da che cosa proviene in noi tale persuasione, da che cosa deriva questo nostro preferire l'eguale al diverso, l'omogeneo all'eterogeneo, i quali sono entrambi originariamente legittimi e non sembrano quindi necessitare alcuna preferenza?

◈ ◈

Per dare una risposta soddisfacente ad un simile quesito è necessario fondarsi sopra un concetto della funzione dell'intelligenza poco diffuso e che cercherò di esporre con la massima concisione.

Il mondo è per l'uomo una cosa da pensare e una cosa di cui servirsi. La causa principale di tutti i mali passati e presenti dell'umanità e del suo sembrare più cattiva di quel che dovrebbe essere, più irrequieta e caotica del mondo delle bestie, è il non aver saputo persuadersi che queste due posizioni dell'uomo rispetto al mondo non possono essere assunte contemporaneamente, ma, opposte ed inconciliabili, sono di tal natura che scegliendo l'una si esclude l'altra. Tirando avanti alla cieca, come fa dal principio dei secoli, a confondere i due modi e adoperando l'intelligenza per agire nel mondo e sul mondo, l'uomo ha creato una gran parte di quei mali di cui soffre principalmente in questi tempi moderni, nei quali, cresciuta l'intelligenza e diventato più imperioso il bisogno del benessere, la confusione dei due metodi si palesa particolarmente disastrosa.

L'intelligenza, dissi già altrove, quando diventa pensiero scientifico, filosofico, cioè quando è caratteristicamente *umana*, ha la funzione di persuaderci che le cose non sono come si vedono, come si credono, che la vera realtà è più alta o più profonda, insomma è diversa da quella che appare, che i veri scopi dell'uomo, della società, non sono nella soddisfazione dei bisogni della vita, che l'*io*, la base naturale del nostro essere, non è il centro di tutto e non deve esserlo come l'illusione vitale lo trascina a credere. In una parola, il pensiero non fa che disilluderci e disgustarci del mondo, pensiero e vita non si aiutano, non si completano, ma si contraddicono e si oppongono. Sono due facce dell'essere, sono frutti di due piante diverse, come riconosce anche il Byron nella prima scena del *Manfredo*:

The Tree of Knowledge is not that of Life.

La funzione specifica dell'intelligenza (pensiero, astrazione, facoltà umane per eccellenza) è di distaccarci dalla vita, dagli interessi, di farci increduli (schepsi), beffardi (riso, altra facoltà esclusivamente umana). Ma sopra tutto si deve dire che la funzione dell'intelligenza, o, ciò che viene a dir lo stesso, la funzione dell'uomo nel mondo è di trovare che una cosa è in tutto o in parte uguale ad un'altra. In una parola, la sua funzione è di disfare il mondo, il quale non può esistere se non è fatto di cose diverse, non è riconoscibile che per mezzo delle differenze.

L'uomo nel mondo è un *operarius unitatis*, un fattore d'identità, laddove il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

suo istinto di vita è un fattore di diversità, di contrasto, di dissenso, di opposizione d'una parte ad altre parti od al tutto.

Dovunque è un uomo nella sua purezza di essere pensante, ivi è volontà di conciliare il contradditorio, di aggruppare l'eterogeneo, di aggregare il disperso, di sintetizzare il frammentario e via dicendo.

◈ ◈

Questo è l'uomo e questa è la sua strada e in tanto è maggior uomo in quanto più avanza per questa strada; ma, non bisogna dimenticarlo, è la strada che conduce alla « negazione del mondo », la strada per cui passò il Buddho, per cui passarono i santi cristiani, gli asceti di tutte le religioni, per cui passarono e passeranno sempre gli spiriti più nobili e più profondi. A cammino compiuto essi si trovano nel nulla, l'abbiano o non l'abbiano consapevolmente cercato.

Ma quando per una tal via passano coloro che vogliono arrivare ad un mondo più ricco e più felice, ad una società meglio organizzata e più attiva, ad una vita umana più piena e più intensa secondo l'ideale rooseveltiano, allora comincia l'errore, allora si ha l'equivoco, allora impera la pietosa illusione, che genera immancabilmente l'amaro disinganno, perchè si è sempre trovato alla fine di ciascuno di questi disgraziati esperimenti che coloro che credevano di arrivare ad un mondo più vivo si trovarono in un mondo morto, dove avevano condotto a morire anche tutti gli ingenui che li avevano seguiti. Dei quali, se qualcuno si sarà salvato, sarà perchè, traditore dell'Idea, transfuga da un regno troppo logico e troppo mentale d'intransigente giustizia ed uniformità, avrà in tempo fatto ritorno nel turbolento regno della diversità, dell'ingiustizia, della crudeltà, della lotta, della guerra, nel regno della vita, insomma, che di tutte queste orrende cose, e solo di esse, si alimenta e s'allieta.

Non passa secolo senza che qualche grande figura umana non s'innalzi a sventolare al disopra delle turbe affannate una bianca bandiera di pace, di concordia, di fratellanza, di carità e d'amore e tutti, nel loro tormento quotidiano, credono di vedervi una promessa di miglior vita e vi si affollano intorno, non riuscendo mai a comprendere che quell'appello della ragione contro la vita irrazionale è, in ultima analisi, un appello di morte. Così avviene che, lentamente svanito il sogno consolante, avvertito il lontano odor di cadavere, l'istinto vitale dell'umanità si ridesta e fa tornare indietro, verso la vita, quelle turbe che marciavano verso l'estinzione e l'annientamento. Così, dopo il medioevo si ha la rigogliosa fioritura vitale del rinascimento e dopo orgie di pensiero scientifico e di mortificante razionalismo si cerca il conforto d'una guerra cieca e bestiale, in cui ciò che è oscuro ed elementare nell'uomo abbia la sua rivincita, ciò che è rimasto « natura » nell'uomo senta d'essere ancora ben saldo e ben vivo. Del pari lo studioso dopo una settimana di occupazione mentale sente imperioso il bisogno d'una passeggiata nei campi.

Ma l'uomo, il vero uomo, non si dà per vinto ed ogni volta ritorna con esigenze di universalità più vaste. Dopo un aspro conflitto di nazioni è umano, nobilmente umano, che si formi e si consolidi il progetto d'una Lega delle Nazioni, dopo un conflitto di razze un ideale dell'eguaglianza di tutte le razze. E' questa volta la rivincita del pensiero. E i negri d'Africa trovano chi li raccoglie, chi li unifica, non per contrapporli agli altri, ma per parificarli agli altri. « Tut-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

te le razze devono essere eguali!» Così predicava l'anno scorso nel congresso pan-nero di Bruxelles quel deputato francese, di cui mi sfugge il nome, che voleva creare un Istituto internazionale per l'elevazione delle razze nere. L'impresa fallirà, la razza negra rimarrà ancora per secoli distinta dalle razze bianche ed inferiore ad esse, si può esserne certi, ma non importa. Quel che conta è il tentativo tutto razionale, tutto umano, di istituire una omogeneità laddove la natura, la vita ha *voluto* una eterogeneità: un episodio di quel disfacimento del mondo, di quella sua «cancellazione», come l'ho chiamata un po' barbaramente nel mio libro, che è la funzione dell'uomo per mezzo della sua intelligenza.

◈ ◈

Ma si esce anche dall'umanità ed è necessario oltrepassarla per una più completa e perfetta livellazione ed identificazione di tutte le cose, che deve appunto condurre al sempre sottinteso scopo della morte di tutte le cose.

Si è molto parlato in America, lo scorso anno, di una religione delle bestie. Un degno signore ha laggiù iniziato una campagna in favore del regno animale e vuol creare una Chiesa animale, bandire un Vangelo delle bestie, stabilire una migliore intesa fra l'umanità ed il regno dei bruti, generare insomma uno stato d'equilibrio tra due forze ritenute finora così dispari. Quel signore potrà essere un matto, ma nessuno può disconoscere ch'egli batte un sentiero così caratteristicamente umano che bisogna per forza concedergli un briciolo di simpatia.

Così i vegetariani, che inorridiscono di mangiare carni di animali, dovranno inorridire domani di mangiar vegetali, anch'essi vivi e sensibili, e sentir rimorso dopodomani di disturbare anche il mondo minerale nelle sue meravigliose costruzioni molecolari ed atomiche per il misero scopo di nutrir se stessi. Dopo di che non resterà loro che crepar di fame. Ed ecco un'altra volta la morte come inevitabile conseguenza d'un giusto processo razionale che nessun uomo può logicamente disapprovare.

Ho letto che l'inquieto Wells ha pubblicato una sua *Storia universale*, la quale vorrebbe essere un Saggio di Bibbia moderna pei cittadini di quello «Stato universale» ch'egli preconizza al mondo ancora turbato dalla recente gran guerra. E intanto manda avanti un libro intitolato: *Il salvataggio dell'umanità* (London, Cassel, 1921), in cui sostanzialmente dice: Per salvare la civiltà oggi non c'è che una cosa da fare: abbattere i confini, fondere le nazioni, abolire le storie e le politiche, dare al genere umano una fede universale, alla cui fiamma si abbrucino le gelosie, le invidie, le cupidigie dei particolarismi, dare a tutto il genere umano un'unica missione di pace, un unico corpo di leggi morali, sociali, igieniche, un unico governo, un unico ordinamento di servizii pubblici, un unico programma di educazione...

Unico, unico, unico...

Anche nel *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels si legge qualche cosa di simile là dove si parla dello svolgimento storico della borghesia: «La Borghesia agglomerò la popolazione e accentrò in poche mani i mezzi di produzione. Conseguenza necessaria fu l'accentramento politico. Provincie indipendenti o unite appena con debole legame, aventi interessi, leggi, governi e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dogane diverse, furono strette in un'unica nazione, con governo unico, unica legge, unico interesse nazionale di classe, unico confine doganale... ».

Unico, unico, unico... Ecco la gran parola razionale! Ma che borghesia! E' l'uomo che opera qui, è l'intelligenza dell'uomo! Come è umano tutto questo! Come vi si sente odore d'umanità, come vi si sente odore d'intelligenza umana! E che odor di morte, quindi, che odore di « nulla » in fondo a questa universale unificazione!

Ma la vedete voi una vita, lo vedete voi un mondo senza divisioni, senza campanilismi, senza interessi contrastanti, senza confini, senza gelosie, senza invidie, senza cupidigie, senza particolarismi? Per conto mio senza tutta questa bella roba il mondo è *cancellato*... E chi lavora a cancellarlo è per l'appunto l'uomo.

Ma uomini come il Wells credono invece di salvarlo riducendo i diversi all'unico. Qui c'è un grande equivoco: l'equivoco è precisamente nel volere la vita soddisfacendo ad un'esigenza peculiare dell'intelligenza. Volere la vita per mezzo di quel che conduce alla distruzione della vita!

◆ ◆

Ed è precisamente l'equivoco in cui sono irretite tutte le democrazie, tutti i socialismi, tutti i comunismi del mondo. Quanti ne sorsero già nel corso della storia e tutti furono condannati, *vita imperante*, ad abbattersi e cader nel nulla!

Ma ciò, si dice, accade perchè l'uomo è ancora troppo vicino alla bestia. Elevate l'uomo, sviluppate l'uomo e la sua intelligenza, ed il suo modo di vivere sarà più alto e più degno di lui.

Generosa illusione! Sviluppate l'uomo e deprimerete la natura: avrete un essere che non è più capace di vivere. Se è questo a cui volete arrivare (e da veri uomini è precisamente questo che dovreste volere), avanti, senza esitazioni, senza pentimenti sulla strada dell'unificare, dell'uniformare, dell'universalizzare! Ma si sa bene che non è questo che voi volete: in fondo siete ancora zelantissimi alunni di mamma Natura, siete ancora esseri che vogliono « vivere », godere, riprodursi, nutrirsi, aumentarsi ecc. E allora la strada è male scelta.

I fisiologi hanno dimostrato, dice Alfred Fouillée nel suo studio: *La psicologia dei sessi e i suoi fondamenti fisiologici*, che le funzioni, le quali hanno per iscopo la propagazione e la nutrizione della specie, sono in antagonismo con una azione troppo intensa del cervello. Il fatto stesso dell'attenzione, della riflessione, della concentrazione mentale ritarda i battiti del cuore. Si muore sempre un pochino quando si pensa intensamente. Che cosa dev'essere dunque una vita architettata, diretta, regolata dal pensiero? E' una *contradictio in adiecto* (vita intellettuale, intelligenza vitale). Passione, cieca passione ci vuole per dare incremento alla vita! Pensiero, freddo lucido pensiero poi per frenare, per arrestare la vita.

Gli esperimenti comunistici livellatori ed identificatori, arrestatori d'ogni avventura vitale, sono stati ripetuti infinite volte e sempre sono falliti. Perchè dunque si ricomincia sempre con invincibile ostinazione e sempre con rinnovata fede e con luminosa speranza?

Perchè l'uomo è uomo e non può rinunciare ad esserlo. Nella natura vivente egli è, col suo pensiero, il germe della morte. Ma egli è sopra ogni cosa pensiero

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ed è volontà di far trionfare il pensiero. Dimentica facilmente che questo pensiero è il peggior nemico della vita e si lascia trascinare a voler fortificare la vita, che sente con piacere fervere nelle proprie viscere, con l'idea, che orgogliosamente egli va sviluppando nel proprio cervello, nuovo cavallo di Troja destinato a far perire la città dov'è penetrato.

Questa è anche la ragione per cui democratici, socialisti, comunisti, sempre abbattuti e mai vinti, rinascendo ogni qual tratto nella storia, si ripresentano alla società umana sempre in veste di salvatori, di redentori, di apostoli, prima della cui venuta il mondo non era che un ricettacolo di schiavi, un covo di briganti, un caos di tenebre morali, di nequizie, d'ignoranza. Essi balzan fuori sempre, gli eletti, circonfusi di luce, al di sopra di un'umanità mancipia di tutte le passioni e di tutte le ingiustizie (cioè di un'umanità in pieno fervor di vita) e giungono come tanti Lohengrin per liberare, per salvare, per redimere. E niente è più naturale, nel comunista in buona fede, del fanatismo. Ah, non lo si contraddica! Egli solo ha ragione, egli solo è nel vero! E' davanti a tutti, precursore di un'èra mai raggiunta di felicità e di giustizia, preparatore di un ordine nuovo e, se dio vuole, umano e perfetto, dopo di che niente sarà più delizioso del vivere. Se fa un giornale non può intitolarlo che: avanti, l'avanguardia, il risveglio. Egli solo è in piedi e cammina, tutti gli altri sono indietro, tutti gli altri dormono.

Infatti ogni buon comunista ha ragione in quanto è uomo e vuole il predominare dell'uomo e della sua ragione su tutte le cose che devono esser di tutti e per questo il suo sopravvenire è salutato sempre come un'alba di felicità.

Ma viceversa ogni comunista ha torto quando vuol foggiare il mondo sul modello dell'uomo e inchiodarlo sul letto di Procuste della sua ragione con la pretesa di correggerlo e di migliorarlo. La sua funzione è invece di tal natura che dovunque egli s'insedia appaiono ben presto i sintomi della decadenza e della dissoluzione. Ed era venuto per ricostruire! Questa è la conseguenza di quel che ho chiamato l'equivoco comunista.

C'è nei metodi socialistici e comunistici un peccato originale che è l'***abuso dell'intelligenza***, del quale è difficile rendersi conto da principio, ma che si sconta poi coll'inevitabile e replicato fallimento di tutti i tentativi di realizzazione di questo socialismo, di questo comunismo e in generale di tutte le idee esageratamente democratiche.

Col dare al mondo le regole del pensiero (nobilissima impresa) non si arriva che ad inaridire ed a sopprimere il mondo e questo non è certo il programma massimo dei socialisti e dei comunisti.

Essendo per noi essenzialmente buoni, perchè specificamente umani, i metodi nazionali, coloro che li vogliono trasposti al mondo della vita sono sinceramente e legittimamente persuasi di essere nel vero, di aver ragione, scusabilissimi se sentono ripugnanza e disprezzo per chi non pensa come loro. Sono essi invece che hanno torto, come chi prende il sogno per una realtà, l'immagine nello specchio, sulla quale non si può operare, per la cosa rispecchiata.

E' fatale che la vita resti vita, cioè ingiustizia, crudeltà, egoismo, sperequazione, sfruttamento, guerra eterna. Il pensiero può rifletterla, offuscarla, velarla *in noi*, non può modificarla. Voler mitigarla secondo le tendenze del pensiero è voler negarla. Quindi, o prenderla com'è e coraggiosamente gettarvisi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dentro a coglierne tutte le ebbrezze, ma anche tutti i tormenti, o da saggi e da veri uomini (i filosofi, i santi, i *buoni* per antonomasia) cercare di guarirne mentalmente, ciascuno per proprio conto, nel proprio guscio individuale, non socialmente, non collettivamente, fino a distaccarsene completamente.

◈ ◈

Concludiamo. Le dottrine politiche che si comprendono sotto il nome generico di comunismo e che tendono a voler più ordine, più eguaglianza, più giustizia fra gli uomini sono il frutto di una equivoca, erronea valutazione della funzione dell'uomo nel mondo e precisamente dell'abusiva, illecita trasposizione nel campo pratico della vita e nella realtà materiale del mondo delle tendenze idealistiche astratte e dei metodi antivitali proprii dell'intelligenza e del pensiero. La superiorità di questi può facilmente far credere alla bontà e alla superiorità di tali dottrine e ciò spiega l'incrollabile persuasione di esercitare un'alta missione sociale e di portare al mondo la salvezza, la verità, la luce, presso coloro che le professano. Ma essi adoperano questa verità, questa luce per favorire, per salvare la vita, cioè per favorire e per salvare una cosa che questa verità e questa luce son fatte appunto per combattere e per annientare.

Essi dunque sono vittime di una illusione, sia pur generosa, e la loro impresa, in qualunque tempo ed in qualunque condizione venga tentata, è irrimediabilmente destinata all'insuccesso.

Silvio Pagani

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Alcune ripercussioni del pensiero italiano in Inghilterra (1)

E' innegabile che negli ultimi tempi il pensiero italiano si è fatto sentire da noi in modo assai più efficace che non nella seconda parte dell'ottocento.

Tale pensiero ebbe grande diffusione in antico, per esempio all'epoca della Regina Elisabetta verso il 1570, quando v'erano tanti attori italiani stabiliti o almeno in va-e-vieni continuato da noi. Per me è adesso comprovato p. e., grazie ai lavori del Prof. Nepi che il canovaccio della *Tempesta* di Shakespeare è stato tolto da parecchi canovacci della *Comedia dell'Arte* napoletana; Shakespeare, in cerca di una qualsiasi trama, l'avrà udita da qualcuno dei sopraccennati attori. Shakespeare non voleva disturbarsi a correre le strade in cerca di materie prime e quando aveva messo la mano sopra un tesoro d'attore che volentieri recitava i due o tre scenari di che è composta la trama della *Tempesta*, a Shakespeare bastava. Andava semplicemente a casa a scrivere, semplicemente e rapidamente (come sempre), l'ultimo suo capolavoro. Gli autori minori dello stesso tempo fanno tutti vedere molto chiaro quanto si debba al pensiero italiano che in quel momento doveva trovare la sua espressione sopratutto in opere teatrali.

Un po' più tardi, coll'avvenimento dello Spencer, poeta egregio ma non da paragonare, neanche per un momento, allo Shakespeare, si sentì oltremodo forte l'influenza dell'Ariosto. La critica moderna ha trovato che non solo lo Spencer si inspirò alla sorgente ariostesca, ma proprio andava traducendo pagine intere del suo modello senza che gli inglesi di quel tempo se ne avvedessero. Dunque per lungo tempo il pensiero italiano non trovò nessuna difficoltà

(1) Autore di questo breve ma compendioso e interessante studio sul pensiero italiano in Inghilterra, pensato e scritto apposta per la nostra rivista, è Mr. Douglas Ainslie, ben noto poeta, critico teatrale e drammaturgo inglese. Nato in Iscozia una quarantina d'anni fa, Mr. Douglas Ainslie è fervidissimo ammiratore del nostro paese e propagandista del pensiero e della cultura italiana d'oggi fra i suoi connazionali.

Ora viaggia e dimora fra noi, meditando un nuovo libro, che dovrebbe intitolarsi *Lo Spirito latino*, e dove, egli ci scrive, «è mio intento dimostrare alle razze anglo-sassoni, sia britanniche sia americane, quanto si deve a quello spirito che adesso la politica democratica ha la tendenza di identificare, come entità spirituale, con razze europee di una cultura infinitamente più bassa, le quali non hanno dato quasi nessun contributo alla civiltà umana». (*N. d. D.*)

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a penetrare in Inghilterra. Anzi, la nostra lingua dimostra, coi tanti vocaboli tolti dall'italiano, che anche nei tempi anteriori alle epoche di che ho parlato c'era un movimento continuo fra i due paesi, non solo di persone, ma di concetti e parole.

Credo che, forse, l'avvenimento con Cromwell del puritanismo abbia avuto una certa influenza anti-italiana in Inghilterra. E' noto come i seguaci di Cromwell odiassero tutto ciò che poteva illustrare od illuminare il corso della vita umana con qualche lampo di gioia o di bellezza. Hanno bruciato quadri e libri, distrutto tutto ciò che a loro sembrava andare contro al loro moralismo inviperito; inoltre resero pericolosissima la vita a chi osasse occuparsi di lettere umane che erano, allora come oggi, basate in gran parte sul pensiero italiano. Col ritorno al trono degli Stuardi, nella persona del simpatico re Carlo II — quello che « non disse mai una parola sciocca e non fece mai un'azione savia » — avvenne certamente una certa ripresa di buone relazioni sociali e letterarie fra i due paesi, ma il veleno protestante si era tanto infiltrato nelle vene, che anche quando furono di nuovo permessi i balli e i divertimenti che resero famosa l'Inghilterra, nei tempi antichi, per lo spirito gaio e vivace del popolo, tornava sempre a galla un elemento, prima sconosciuto da noi, poi divenuto (con giustizia) il luogo comune di chi vuol mostrare disprezzo pel nostro paese: l'ipocrisia. Questo vizio originato dalle persecuzioni cromwelliane è andato crescendo col tempo, dimodochè è divenuto quasi l'armatura sociale inevitabile di molta gente (così l'ostracismo dato al Byron dalla società londinese). Armatura che smettono di portare subito arrivati in riva della Senna o dell'Arno.

Le strettezze pecuniarie del re Carlo, resero necessario per lui lo stringere rapporti col re di Francia, per ottenere quel poco danaro di cui aveva bisogno, e che il Parlamento, in gran parte composto di *Round Heads* (teste rase) mascherate da cavalieri, gli rifiutava. Così l'influenza francese divenne di più in più forte da noi, non solo nella politica, ma anche nel mondo ideale della letteratura, e questo a danno del pensiero italiano. La Francia, secondo me, è talvolta stata come una spugna, appoggiata alle labbra dell'Italia, di cui non lascia filtrare presso di noi il pensiero, senza averne di molto diminuita la efficacia ed il peso concreto.

E questo non credo che sia dovuto a malvagità, ma piuttosto alla fatale necessità che essendo anch'essa grande civilizzatrice latina e molto più vicina a noi *geograficamente*, il suo modo di vedere ha la tendenza di dominare se non di escludere affatto la volgarizzazione del pensiero e della lingua italiana. Bisogna in questo rapporto documentare che ogni paese non è capace di più di un certo sforzo di assorbimento del pensiero venuto dall'estero e che essendo la Gran Bretagna composta di due isole, relativamente pochi possono avere i mezzi di prendere contatto diretto col pensiero continentale.

D'altro canto, nell'ultimo secolo, come i lettori sapranno, un particolare prestigio era attribuito al pensiero tedesco che premeva addirittura su molti fra i nostri pensatori i più in vista, e tendeva ad oscurare il pensiero d'altri paesi, non esclusa neanche la Francia, che era giudicata troppo frivola e leggiera! *Sine Germania nulla salus*, andava ripetendo a chi volesse ascoltarlo, fuori e dentro la Camera dei Comuni, un mio bravissimo zio Sir E. M. Grant Duff, segretario di Stato e Governatore di Madras. Alla pari di tanti altri che parlavano come lui, egli vedeva solo la Germania dello Schiller e del Goethe e la Germania professorale e dotta che spuntò così potente sotto Guglielmo I e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giunse al colmo coll'avvenimento di Federico « il Nobile » e della sua sposa principessa reale d'Inghilterra. Tutto questo tendeva a diminuire l'interessamento alla letteratura e alla lingua italiane, giudicate anche loro roba un po' superficiale accanto al pozzo senza fondo della sapienza e della serietà tedesche. Per esempio non si sognava nemmeno per ischerzo di lasciare studiare l'italiano alla pari del tedesco o del francese ai candidati alla diplomazia, al momento in cui io faceva i preparativi per l'esame, nel '91. Al più al più si permetteva di studiarlo come lingua affatto secondaria, che poteva essere utile a chi andando a Roma pensava di frequentare i salotti delle belle romane. Mentre che il tedesco... mi scuserete se torno a riferirmi al pozzo di cui sopra.

Così stavano le cose quando, nel 1908-9, passando l'inverno a Napoli, mi capitò fra mano qualche numero della *Critica* e ne conobbi il direttore. Provai subito l'impressione di trovarmi in presenza di una forza intellettuale di primo ordine, e non ebbi requie sino a che non riuscii a far accettare dalla grande casa editrice Macmillan la mia prima traduzione dell'*Estetica*. Ciò mi riuscì difficile, perchè il pubblico inglese non aveva mai inteso nominarne l'autore. Inoltre, generalmente da noi piace poco la teoria e si crede sbadatamente ed a torto, di abbracciare tanto più strettamente la realtà, quanto più si divaga lontano nei campi incantevoli ma illusorii dell'Empirica.

Ho accennato a questa mia traduzione perchè credo che davvero abbia segnato una tappa nella ripresa degli studi italiani da noi. Lenti sono stati i primi passi e mi ricorderò sempre con piacere la visita fattami da A. B. Walkley qualche settimana dopo quella prima pubblicazione. Capo critico drammatico del *Times*, egli era letto ogni mattina da tre quarti del mondo serio britannico. Scrittore pieno di gusto e di motti spiritosi, si lasciava quasi sempre andare al sentimento del momento, ispiratore di tutto il suo articolo ch'era *impressionistico* alla maniera di Jules Lemaître. Ebbene, ecco che, entrato da me, egli pone il cappello sulla sedia accanto alla mia scrivania e mi dice amichevolmente a bruciapelo: « Sa, che mi ha cambiato da capo a fondo con questa sua maledetta traduzione di quel libro italiano sull'Estetica? Io non posso reagirvi contro. Debbo accettarlo. Io da tanti anni mi sono trovato così bene a scrivere alla moda del Lemaître — buon pranzo prima del teatro, critica benevole dopo e viceversa — ma adesso debbo ammettere che quello scetticismo m'è stato reso impossibile. Mi sento *sforzato* a studiare l'opera d'arte secondo le teorie del Croce col risultato che la mia critica attuale è quasi la negazione di quella che ho fatta prima. »

Così scherzando m'ha raccontato il fatto come davvero è accaduto a luí e a molti altri nostri critici e scrittori a lui inferiori. Il *Times* parlava dell'*Estetica* come di una mia felicissima pescata nelle acque remote di Partenope e tutta la stampa nostra ha seguito l'istessa via, dimodochè colla pubblicazione del sistema completo dello spirito, nessun critico osava negare il dominio del pensiero crociano non solo nella critica teatrale, ma anche nella critica letteraria. Naturalmente nella filosofia stessa vi sono da fare delle riserve perchè per molti una certa forma di materialismo è quasi un articolo di fede. Questo prestigio acquistato dal pensiero crociano ha avuto delle ripercussioni molto gradevoli nell'accoglienza che si fa adesso a molti altri scrittori italiani. Vi sono colonne intere, p. e., del *Times*, del *Morning Post*, dell'*Atheneum*, dello *Spectator* e della *Saturday Review*, per accennare a pochissimi fra molti, dedicate ad opere italiane che prima della pubblicazione dell'*Estetica* non avreb-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bero avuto nemmeno una riga consacrata a loro da una critica che *non conosceva l'italiano*. Adesso ormai è provato che è necessario conoscere l'italiano, se si vuole tenersi al livello dell'alta cultura contemporanea.

Certo, non nego che c'è molto da fare. Pochi sono quelli che si occupano dell'italiano in confronto agli studiosi di altre lingue. Ma il bravo cav. Serena ha fatto molto bene da noi fondando le cattedre d'italiano a Londra, Oxford, Manchester, Liverpool, ecc., e la *Anglo-Italian League* adesso stabilita a Londra ha anche ben fatto facilitando lo scambio verbale di vedute fra italiani e inglesi ed anche proseguendo un'opera utilissima di volgarizzazione per mezzo di conferenze e conversazioni.

Resta, però, che c'è molto di più da fare. Non esiste, p. e., da noi nessuna traduzione di quell'opera capitale del pensiero italiano, così utile a chi vuol intravedere lo sviluppo del movimento letterario in Italia dai Siciliani in poi — voglio dire la *Storia della Letteratura italiana* del De Sanctis.

Quest'opera poco conosciuta da noi ha sofferto della fama delle *Causeries du Lundì* del Sainte-Beuve, opera ammaliatrice anche quella, ma ben meno profonda e vera dell'opera quasi contemporanea del grande critico italiano. Circa la diffusione, tra noi, della cultura italiana, mi è venuto anche in mente che per gli umili ambiziosi i quali aspirano a conoscere direttamente qualche cosa della bellissima fra le lingue europee, sarebbe di grande aiuto una traduzione dei *Promessi Sposi* col testo italiano di fronte. Così quelli tra noi, che per ragioni economiche non possono neanche sperare di venire mai in questo paese incantevole, avrebbero un mezzo di istruirsi col minimo sforzo, nello stesso tempo facendo conoscenza con un capolavoro italiano molto meno difficile della *Divina Commedia*, con la quale stoltamente tanti da noi, vengono allontanati dallo studio di una lingua che a loro sembra, così presentata nella veste di mille anni fa, difficilissima.

Douglas Ainslie

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Possibilità italiane in Russia

Monito agli italiani.

Fra qualche anno o qualche decennio, quando le garanzie che la Russia offre all'intraprendenza organizzativa dei paesi occidentali saranno ratificate e controllate dagli Stati contraenti, schiere di inglesi abbottonati e di tedeschi dalle mascelle serrate passeranno i confini dell'ex *paradiso terrestre* per andare a farvi buoni affari ed a piantarvi la loro bandiera.

Che cosa faranno gl'italiani?

In Russia la produzione agricola e industriale è scesa ad un bassissimo livello per le disastrose condizioni di tutto il complesso attrezzamento tecnico del paese, dal macchinario delle grandi industrie al modesto strumento del piccolo lavoro manuale. C'è da ripristinare le comunicazioni fluviali e ferroviarie; da riorganizzare la vita in tutti i campi della produzione; da ridisciplinare un popolo precipitato nell'anarchia, da riempire i vuoti prodotti dalla spaventosa mortalità di questi ultimi anni.

Secondo le statistiche del governo czarista, la popolazione russa degli attuali territori dei Soviety nel 1913 ammontava a 174 milioni di uomini. Oggi è diminuita di 20 milioni di anime, nella proporzione del 13.3 per cento.

Perciò, anche il campo del lavoro è aperto in Russia, all'iniziativa occidentale.

Che cosa si prepara a fare l'Italia?

Cerchiamo di dare notizie ampie e precise sul fabbisogno della Russia nei diversi rami delle sue attività da rinnovare, confidando che gli italiani ne tengano il debito conto.

Il macchinario agricolo che occorre alla Russia.

Il più vasto problema della ricostruzione russa è quello agricolo. Secondo Krassin la soluzione di questo problema sta, innanzi tutto, nel rifornire la Russia di tutto quello che occorre ai contadini per riprendere la produzione.

E, secondo i calcoli ufficiali del governo di Mosca, il fabbisogno di attrezzi agricoli per tutto il territorio dei Soviety, Ucraina esclusa, sarebbe, prendendo per base la superficie che si coltivava nel 1917, il seguente: aratri 2.989.000; seminatrici 1.138.700; mietitrici 469.900.

Cifre fantastiche che danno un'idea dell'immane deficienza di mezzi meccanici cui è stata ridotta l'agricoltura russa.

Ma a questo fabbisogno di macchinario bisogna aggiungere quello altrettanto considerevole delle sementi, senza le quali nessun lavoro sarebbe possibile, e quello di tutto l'attrezzamento del lavoro boschivo. Non si conoscono cifre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esatte intorno al fabbisogno della produzione forestale. Si sa soltanto che la quantità di legname esportato nel 1921 e quella ancora disponibile per l'esportazione non furono prodotte in quest'ultimo periodo, ma sono residui del tempo dello Zar, rimasti nei luoghi di produzione.

Il governo russo in questi ultimi tempi, per riattivare il taglio dei boschi e il commercio del legname ha incoraggiato la formazione di varie società semi-private alle quali ha ceduto gli *stocks* di legnami preesistenti autorizzando a venderli all'estero per procurarsi il macchinario occorrente alla ripresa del lavoro.

Le immense miniere di carbone.

Nel campo dell'industria mineraria il campo aperto all'iniziativa e al lavoro occidentale non è meno importante di quello agricolo. La mancanza di generi alimentari, di operai qualificati, di attrezzi, di macchinari, di mezzi di trasporto, ecc., hanno soffocato anche l'industria mineraria che dovrebb'essere una delle più ricche del mondo.

Prima della guerra la Russia era abbondantemente provvista di carbone e di olii minerali.

La produzione di carbone nel 1913 raggiunse i 2.214.000.000 di pud (36 milioni di tonnellate).

Il principale bacino carbonifero era quello del Donetz che produsse, nel 1913, un miliardo e mezzo di pud (24 milioni di tonn.), cioè i due terzi della produzione totale. Seguiva, in ordine di importanza, il bacino degli Urali, con una produzione di 73 milioni di pud, la regione di Mosca con 17 milioni, il Caucaso con 4 milioni, il Turchestan con 8 milioni, la Siberia occidentale con 54 milioni e la Siberia orientale con 70 milioni di pud.

Nei primi sei mesi del 1921 la produzione totale di carbone nella Russia dei Soviety fu invece di soli 258.642.000 pud (4 milioni di tonn. all'incirca).

Ma nel campo dell'estrazione dei metalli e delle industrie metallurgiche la decandenza di questi ultimi anni fu più disastrosa. Di fronte alla produzione della Russia dell'anteguerra, l'attuale estrazione e lavorazione dei metalli è ridotta al due per cento; è, vale a dire, quasi annullata.

Infatti nei primi sei mesi del 1921 non furono costruite se non 21 locomotive, riparate 170; costruiti 229 carri ferroviari, riparati 708 e prodotti 46.000 aratri, 1500 erpici, 129 mietitrici, 3500 falciatrici, 400 trebbiatrici.

Miserevolissima produzione che non bastò a soddisfare nemmeno la centesima parte del fabbisogno.

Industria tessile, cotoni, carta, ecc.

Anche nella lavorazione delle materie tessili e particolarmente dei cotoni la nostra industria potrebbe organizzare un vasto commercio con le repubbliche sovietiste.

Il numero dei fusi che la Russia impiegava prima della guerra nelle sue industrie tessili era di circa nove milioni; il numero dei telai 225 mila; il cotone impiegato 4 milioni e mezzo di quintali.

Oggi queste sono ridotte a un quinto. Neppure la ventesima parte dei fusi e dei telai dell'anteguerra lavorano.

E le stesse proporzioni catastrofiche valgono per l'industria delle lane, della carta, dello zucchero, dei fiammiferi, del sapone, del sale, ecc.

Come si vede è aperto alla nostra attività uno sconfinato campo industriale e commerciale. Per rimettere la Russia in piedi occorreranno 11 mila locomo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tive, 250 mila vagoni, 4 mila piroscafi, 23 mila velieri fluviali, 4000 unità commerciali marittime, senza contare i giganteschi bisogni dell'agricoltura, cui ho già accennato. Occorreranno strade nuove, (600 mila chilometri), cotoni, lane, metalli lavorati, tessuti di ogni genere, automobili, camions, sementi e uomini.

La più potente nazione industriale e commerciale del mondo non potrebbe bastare, da sola, ad alimentare tutti questi bisogni.

Perciò in Russia c'è lavoro, spazio, ricchezza per tutti. Sembra un'ironia ma è così. Il comunismo rinnovatore ha tutto distrutto, tutto annullato. E il capitalismo deve salvarlo.

L'oro.

Per quanto riguarda l'oro, che è la garanzia monetaria in base al quale si dovrebbero compiere le operazioni commerciali, si possono dare i seguenti dati che riteniamo sufficientemente esatti:

Al tempo della rivoluzione bolscevica le casse di Stato contenevano circa 1300 milioni di rubli oro, dei quali 320 furono dati ai tedeschi dopo la pace di Brest-Litowski, 200 furono presi dai cecoslovacchi operanti a Kazan, altri furono spesi dai bolscevichi in forniture militari, in acquisti all'estero, propaganda, ecc. Oggi l'oro che rimane al governo di Mosca non supera i 200 milioni di rubli.

Perciò la Russia bolscevica non è solvibile che per questa somma, cioè per mezzo miliardo di lire, mentre per ricominciare a vivere ha bisogno di un minimo di sei miliardi di merci diverse.

Di fronte a questa situazione non sarà possibile una ripresa del commercio con la Russia senza avere preparato delle colossali aperture di credito nei vari paesi dell'Europa e senza avere ottenuto delle garanzie politiche che rendano possibile il ritorno della fiducia negli ambienti industriali e commerciali dell'occidente.

Una volta ottenute queste garanzie noi crediamo che l'Italia possa ambire a prendere il posto che le spetta nell'opera di ricostruzione della Russia.

Ma sembra che i patti conclusi e firmati da Cicerin non sieno stati accolt. con entusiasmo in Russia. La Russia prosegue nella sua politica, la quale non conosce che una partita: avere. Essa si deciderà forse a dare qualche cosa, quando i suoi territori saranno trasformati in uno sterminato cimitero.

Antonio Pirazzoli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUARTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - B. DE RITIS - G. DE RUGGIERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Gen. DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Mag. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) A. PAGANO - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. TAMARO - T. TITTONI C. TUMEDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—

Intera collezione (33 fascicoli) - Italia L. 150 — Estero L. 240

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di « POLITICA » e dei Quaderni di « POLITICA »

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) **ROMA**

Il Popolo d'Italia

Direttore: BENITO MUSSOLINI

PREZZI D'ABBONAMENTO

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie	L. 50.-	L. 26.-	L. 13.50
Estero	„ 100.-	„ 52.-	„ 27.-

Gli abbonamenti si ricevono esclusivamente agli

UFFICI DI AMMINISTRAZIONE

MILANO

Via Paolo da Cannobio, 35

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Soc. Anonima - Cap. L. 5.000.000 int. versato

SEDE IN MILANO

STABILIMENTI IN
BERGAMO e FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura .. Tintoria .. Candeggio
Mercerizzazione .. Gazature

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

≡ Prima Grande ≡
Fabbrica Nazionale

di MOLE ABRASIVE
≡ a gran fuoco ≡

in **corindone**, smeriglio e carbosilum di ogni tipo e dimensione per **rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Società Italiana per l'Industria dello Zucchero Indigeno

ANONIMA - Capitale Sociale L. 30.000.000 interamente versato

SEDE LEGALE

ROMA - Piazza Montecitorio, 115

SEDE COMMERCIALE ED AMMINISTRATIVA

GENOVA - Via Corsica, 19

Stabilimenti a

BAZZANO - BOLOGNA - CESENA
GRANAIOLO - LEGNAGO - RIETI - ROVIGO

SOCIETÀ ANONIMA

L'AGRICOLA LOMBARDA

Capitale L. 12.000.000 Interamente versato

SEDE IN MILANO: Piazza Missori, 2

TELEFONO 68-63

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ERIDANIA

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

HONEGGER & C.

Soc. Anon. per il Commercio dei Filati e Tessuti

BERGAMO

Via Giacomo Querenghi, 54

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32	MILANO: Via Cesare Correnti, 15
BAGNOLO CREMASCO	.. Via Torino, 21 .. ..
	NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.

Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale di L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - VERGIATE - NOVARA - CARRÙ

Filatura di Cotone e Cascami - Tessitura

Sbianca - Tintoria - Stamperia

Il lunedì del "Popolo d'Italia,,

Domando la parola!

Supplemento settimanale d'Arte, Politica, Teatro, Sport e Umorismo a 8 pagine riccamente illustrate

Aperto a tutti i dibattiti e a tutte le opinioni in pro della valorizzazione e difesa dell'attività nazionale

Collaborano:
ROBERTO BRACCO - DARIO NICCODEMI
SABATINO LOPEZ - GIUSEPPE ADAMI
ALESSANDRO VARALDO - NINO BERRINI
LUIGI CHIARELLI - MICHELE SAPONARO
ANTONIO GANDUSIO - ecc. ecc.

Compilatori:
CARLO VENEZIANI - PIERO MAZZUCATO

Esce ogni lunedì
La copia centesimi VENTI

IMPRESA COSTRUZIONI e CEMENTI ARMATI (I.C.C.A.)

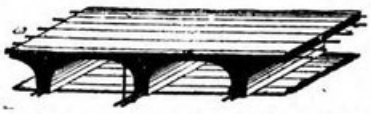
RESTA, CARENZIO & C.

Società Anonima col Capitale di L. 5 000.000
Versato L. 3.500.000

22, Via Bigli - MILANO - Telef. 66-67

Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete in Cemento Armato



SOLAI BREVETTATI
A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ DEI MAGAZZINI REFRIGERANTI
E DEL GHIACCIO ARTIFICIALE

GONDRAND-MANGILI

Capitale L. 4.000.000 interamente versato

SEDE IN MILANO: VIA PALERMO, 17

Per telegrammi: GONMAN MILANO

Premiata dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere
con Medaglia d'Oro di Primo Grado (Concorso Brambilla 1918)

STABILIMENTI:

VIA PALERMO, 17 Telefoni: 982 - 11998 - 4291 - 12639
Via Francesco Ferrer, 20 (Taliedo) Telefono 50021
Via Tristano Calco, 2 - Telefono 552

Frigorie disponibili: **4.000.000 ora**

GHIACCIO - Produzione giornaliera Q.li **4.500**
Ghiacciaie di riserva per mesi estivi Q.li 180.000

Magazzini e Celle a temperature da + 6 C° a — 12 C°
per il deposito di carni fresche e congelate - Burro Formaggi - Uova, ecc.

Spazio complessivo disponibile metri cubi **60.000**

Magazzini frigoriferi speciali per custodia durante la stagione estiva di **PELLICCERIE - LANERIE - TAPPETI**

DISTRUZIONE GARANTITA DELLE TARME

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Capitale Sociale L. 400.000.000 - Emesso L. 348.786.000
Riserve L. 180.000.000

Direzione Centrale: **MILANO, Piazza della Scala, 4-6**

Filiali all'Estero: **COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK**

ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA - BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA - BOLZANO BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI - CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA - FIRENZE - FOLIGNO GENOVA - IVREA - LECCE - LECCO - LIVORNO - LUCCA MESSINA - MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO REGGIO CALABRIA - REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA - ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA - SASSARI - SAVONA - SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SIRACUSA - SPEZIA - TARANTO TERMINI IMERESE - TORINO - TORTONA - TRAPANI TRENTO - TRIESTE - UDINE - VALENZA - VENEZIA VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI